63/ e. 1.mm

FRANCESCO S. NITTI

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

E I SUOI AVVERSARI

EDITORI
L. ROUX E C.
TORINO-NAPOLI

BIBLIOTECA · CAPRONI

SALA N
SCAFFALE 14
34813 FILA V

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/lemigrazioneital00nitt

FRANCESCO S. NITTI

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

E I SUOI AVVERSARI

> It is as natural for people to flock into a busy and wealthy country, that by any accident may be thin of people, as it is for the dense air to rush into those parts which are rarefied.
>
> BURKE.

1888

L. ROUX E C. — EDITORI

TORINO-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

304.80945
N67e

A

GIUSTINO FORTUNATO

INDICE

Capitolo I. — Il disegno di legge dell'on. Crispi — Gli scrittori italiani e l'emigrazione — Una lettera di Bacone — L'emigrazione italiana e quella degli altri stati di Europa — La emigrazione e la densità della popolazione — L'emigrazione, le nascite e la mortalità — I paesi senza emigrazione — L'emigrazione e il corpo sociale . . . . . *Pag.* 9

Capitolo II. — Di una storia della emigrazione italiana — I paesi d'immigrazione italiana — L'emigrazione temporanea e l'emigrazione a tempo indefinito — Alcune ricerche sulla qualità e sull'indole degli emigranti — Dove debba rivolgersi l'emigrazione italiana . . . . . » 23

Capitolo III. — Gli agenti e le agenzie di emigrazione in Italia — Se le agenzie di emigrazione abbiano ottenuto notevoli risultati — Gli agenti e il Codice penale — Come l'emigrazione italiana sia ancora scarsa — Se le leggi restrittive possano aumentarla — Di alcuni antichi regolamenti contrari all'emigrazione — Le teorie del Say e del Wakefield — La legislazione dei principali stati di Europa non è contraria alla emigrazione — Le disposizioni riguardanti gli agenti — Il governo del Piemonte e la colonizzazione della Sardegna — La legge Lanza ed i suoi effetti — Se il disegno di legge dell'on. Crispi abbia riscontro nella legislazione degli altri stati . . . . . » 44

Capitolo IV. — Le grandi città e l'emigrazione — L'emigrazione delle campagne — Come l'emigrazione a tempo indefinito per paesi non europei, sia specialmente alimentata dall'Italia meridionale — Se al mezzogiorno d'Italia riesca dannosa una legge limitativa dell'emigrazione — Le classi lavoratrici nelle provincie meridionali, e la loro condizione giudicata dai prefetti del Regno — La statistica dei possidenti nelle provincie di maggiore emigrazione — Il fitto e i contratti agrari — La borghesia meridionale — Gli istituti di prestiti e risparmi — Le cause di emigrazione nel mezzogiorno — La durata dell'emigrazione e i contadini meridionali — Della utilità di una legge limitativa dell'emigrazione nel mezzogiorno d'Italia *Pag.* 57

Capitolo V. — Gli avversari della libertà di emigrazione — Se, e con quali mezzi possano raggiungere il loro scopo — Invocazioni liriche — L'aumento dei salari e il ribasso del valore venale delle terre nei paesi di emigrazione — I pretesi danni di essa — Le terre incolte e l'emigrazione — La popolazione e l'emigrazione, secondo il Roscher — L'emigrazione e il pauperismo — La emigrazione precede la colonizzazione — La emigrazione e l'infanzia abbandonata — Rapporto fra l'emigrazione e la delinquenza . . . . . » 74

CAPITOLO I.

Il disegno di legge dell'on. Crispi — Gli scrittori italiani e l'emigrazione — Una lettera di Bacone — L'emigrazione italiana e quella degli altri stati d'Europa — L'emigrazione e la densità della popolazione — L'emigrazione, le nascite e la mortalità — I paesi senza emigrazione — L'emigrazione e il corpo sociale.

Il disegno di legge sulla emigrazione, presentato alla Camera dei deputati, nella tornata del 15 dicembre dello scorso anno, da S. E. l'on. Crispi, dovrebbe, secondo la relazione ministeriale, essere particolarmente rivolto ad impedire gli abusi degli agenti e delle agenzie di emigrazione.

Nessuno, secondo il progetto dell'on. Crispi, può, senza licenza, « fare operazioni come agente di emigrazione »; la licenza dura un solo anno, e viene rilasciata soltanto a coloro, che, oltre a moltissimi altri requisiti, depositino una cauzione da L. 1000 a L. 3000 di rendita, che possa servire di garanzia (*art. 3*) per i possibili danni « subiti dall'emigrante per colpa o fatto dell'agente ». Non può l'agente di emigrazione « chiedere agli emigranti, nè accettare da essi alcun compenso, sotto qualsivoglia nome o titolo per la sua mediazione » (*art. 4*). Gli agenti anche provvisti di licenza ministeriale, non possono, senza una

speciale « autorizzazione del Ministero dell'interno » percorrere le provincie, personalmente, o per mezzo di altre persone, incaricate di promuovere arruolamenti. « Potrà il Ministero limitare l'arruolamento, così quanto alle provincie nelle quali possa farsi, come quanto ai paesi pei quali sia destinato » (*art. 5*). Chiunque senza regolare licenza e, a fine di lucro, « consiglia, induce, eccita i cittadini dello Stato ad emigrare, fornisce e procura imbarco agli emigranti, interviene come mediatore tra gli emigranti e gli armatori, o chi li trasporta, o al porto d'imbarco, o al luogo di destinazione; e in altri modi, personalmente, o per mezzo d'altri, con informazioni verbali o con scritti o stampati si adopera a promuovere l'emigrazione » è punito « coll'arresto da 1 a 6 mesi e colla multa da 500 a 5000 lire » (*art. 6*). Oltre che alla legge gli agenti devono sottostare « alle disposizioni del regolamento che sarà pubblicato per l'esecuzione della..... legge, ed a *quelle altre* che il Ministero dell'interno, al bisogno sarà per dare in relazione alla emigrazione » (*art. 8*).

Da tutte queste disposizioni risulta assai chiaramente che l'on. Crispi, credendo anch'egli che l'emigrazione sia dannosa, intenda limitarla, rendendo più difficili i rapporti fra l'agente di emigrazione e l'emigrante, e creando alle agenzie una posizione difficile e pericolosa. Se agli agenti è vietato accettare dagli emigranti « alcun compenso sotto qualsivoglia nome o titolo », non potendo ammettere, fra tanti ostacoli, esercitino il loro mestiere semplicemente per diletto, non era meglio sopprimere le agenzie? Oltre a tutte le onerose condizioni del disegno di legge, gli agenti dovranno anche sottostare al regolamento, e a tutte quelle disposizioni che il Ministero dell'interno crederà dare. Il Ministero ha piena facoltà, adunque, di creare agli agenti quegli ostacoli che crederà, e, naturalmente, di limitare l'emigrazione a suo piacimento. Ma non era meglio, in un brevissimo disegno di legge, dichiarare, senza reticenze, che il Ministero dell'interno potrà fissare, come crederà, il numero degli emigranti di ogni provincia? E non che io non abbia fiducia personale nel-

l'on. Crispi. Io non faccio, per nulla, questione di personalità, nè, d'altra parte, si ha l'obbligo di aver fiducia anche nei suoi successori.

Ma quel che è grave, e che mi sembra a dirittura una violazione aperta di ogni sentimento di libertà individuale, è il diritto che l'art. 5 del disegno di legge concede al Ministero dell'interno di limitare l'arruolamento « così quanto alle provincie nelle quali possa farsi, come quanto ai paesi pei quali sia destinato ». Perciò, quando un qualunque ministro dell'interno crederà esagerata la emigrazione di una provincia, potrà facilmente, non concedendo licenze agli agenti, e, vietando gli arruolamenti, sotto qualunque pretesto, arrestarla.

L'art. 7 del disegno di legge punisce coll'ammenda fino a lire 1000 « gli ecclesiastici, i sindaci, i segretari ed i maestri dei Comuni che con esortazioni scritte o verbali promuovono l'emigrazione *anche senza fine di lucro* ». Il Ministero non ha insomma alcuna fiducia negli uffiziali del Comune: essi non potranno a dirittura consigliare ad alcuno l'emigrazione, per timore di cadere nella multa, veramente grave, che il disegno di legge chiaramente prescrive. E non minore esagerazione vi è nell'art. 6 che punisce con 5000 lire di multa e 6 mesi di carcere chiunque a scopo di lucro e senza licenza « consiglia, induce, invita i cittadini dello Stato ad emigrare ».

Nondimeno io avrei ammesso tutto il rigore dell'onor. Crispi, ove veramente l'opera degli agenti fosse stata esiziale. Ma la relazione stessa dichiara che « non per mutazione intrinseca d'indirizzo, ma per varie cause estrinseche » l'opera degli agenti non riesce quasi di alcun danno. « Ed anzitutto — dice ancora la relazione — perchè l'America non è più una incognita, neppure per i contadini, ed ormai l'emigrazione si è incamminata su strade conosciute e battute; e poi perchè, in seguito alla prescrizione fatta dal Governo di non rilasciare passaporti agli emigranti, senza la presentazione del certificato di assicurato imbarco, e mercè i provvedimenti adottati dai Governi del Brasile e dell'Argentina per dar ricovero e mantenimento agli

emigranti, nei primi giorni dell'arrivo, più non accadano spedizioni di numerose turbe alle nostre città di mare senza sapere se, quando e come sarebbero imbarcate per la traversata, e i porti americani non presentano più lo spettacolo di masse sbarcate alla ventura ed abbandonate a sè stesse, senza lavoro e senza mezzi di sussistenza ». Così che, dunque, ove fosse approvata, la legge verrebbe a riparare fatti, che da qualche tempo non si deplorano più. A che servirebbe, ora, una legge speciale contro le agenzie di emigrazione, quando esse non meritano di essere combattute?

Proibita, però, o almeno resa difficile, anche ogni onesta mediazione, le relazioni fra l'armatore e il contadino, che intende emigrare, diventano più difficili e assai meno agevoli. E così, senza sembrar tale, il disegno di legge dell'on. Crispi, se diventasse una legge, riescirebbe a limitare, e a rendere malagevole l'emigrazione.

E se l'on. Crispi, non credendo esiziale l'opera degli agenti, le crea gravissime difficoltà, è chiaro ch'egli creda nocevole all'Italia l'emigrazione, e che si debba, senza timore di sembrare nemico della libertà, ostacolarne, in tutti i modi, lo svolgimento.

Questa opinione dell'on. Crispi è divisa, più o meno, da quasi tutti gli scrittori italiani. La colonizzazione, che ha fatto la fortuna dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, e, per moltissimo tempo, anche della Spagna e del Portogallo, non essendo quasi possibile in Italia, di cui la sola colonia sono poche miglia quadrate di sabbia africana, noi, in generale guardiamo il fenomeno nuovo dell'emigrazione con rincrescimento, e, direi quasi, con dolore. Tra gli scrittori italiani che han studiato questo nuovo e singolare fenomeno dell'emigrazione, come il Gioia, il Minghetti, il Ferrara, il Carpi, il Florenzano, il Robustelli, lo Scavia, ecc., e che han portato il contributo prezioso dei loro studi e delle loro osservazioni, la maggior parte è partita dal preconcetto che l'emigrazione sia dannosa. E i libri loro sono pieni, quasi sempre, di lamentevoli descrizioni, in cui le sorti dei nostri emigranti sono assai

neramente descritte. Essi cominciano per lo più col rivelare tutte le angherie, i soprusi, le truffe, che gli emigranti subiscono da parte delle agenzie di emigrazione, e così li seguono nel triste esodo, a traverso contrade povere e disabitate, nelle tristi lande brasiliane, o nelle grandi città del nuovo mondo, dove, la lotta per l'esistenza, — formola nuova di un fatto vecchio — è più dura, e li trovano a New-Yorck, a Philadelphia, a Brooklyn, nel Brasile, nell'Argentina, nell'Uraguay, sempre poveri, costretti ad un lavoro assai pesante e mal retribuito. E i patriottici scrittori non mancano mai di finire, con una apostrofe in nome della patria, ai figli lontani che la speranza dell'oro ha sedotti, e non mancano di mostrare, con colori assai esagerati, i terreni di alcune parti d'Italia, incolti per il gran numero di emigranti.

E così, mentre la Germania, la Francia, l'Inghilterra, e fino ad un certo punto anche la Danimarca, han cercato d'incoraggiare in ogni modo l'emigrazione, con grandi società protette e sussidiate dallo Stato, in Italia i nostri economisti ed i nostri statisti, han guardato sempre questo fenomeno nuovo con singolare paura.

Il progetto presentato dall'on. Crispi è senza dubbio informato a questo concetto. E, se bene l'on. Crispi non mostri, assai accortamente, di volere in alcun modo impedire l'emigrazione, e dica anzi nella relazione che accompagna il disegno di legge che « la emigrazione è un fatto che non si ha il diritto di sopprimere, e non si hanno i mezzi di impedire », pure l'indole del progetto è tale, che, ove esso venisse integralmente approvato, lo sviluppo, che, specialmente negli ultimi anni, l'emigrazione ha preso, verrebbe grandemente arrestato.

« Un effetto della pace — scriveva nel 1606 lord Bacone a Giacomo I d'Inghilterra — negli Stati fertili, dove il popolo, non avendo alcuno arresto o alcuna diminuzione di popolazione, per causa della guerra, non cessa di accrescere e di moltiplicarsi, deve essere in fin dei conti una esuberanza di popolazione, in modo che il territorio possa appena nutrire gli abitanti; in modo che ne risulta soventi

volte uno stato generale di miseria e d'indigenza, in tutte le classi della società, e la pace esteriore vien turbata da torbidi e sedizioni. Ma la divina Provvidenza offre in proposito a Vostra Maestà un preservativo contro queste calamità, dandole l'occasione di colonizzare l'Irlanda, dove un grande numero di famiglie potrebbero trovare da sostentarsi, ed a vivere nell'agiatezza; cosa che cambierà di molto lo stato dell'Inghilterra e della Scozia, e allontanerà molti elementi torbidi e sediziosi; questa è una situazione analoga a quella di un proprietario che, essendo incomodato dall'abbondanza di acque nel luogo della sua dimora, si decidesse un giorno ad impiegare il superfluo delle acque in stagni, ruscelli e canali per utilità e per piacere degli occhi. E, così, Vostra Maestà troverà un doppio vantaggio, liberando certe provincie da un eccesso di popolazione, che potrà utilmente essere impiegato in altre ».

Ora, se, fortunatamente, per ora, l'Italia non offre alcun eccesso di popolazione, la sua densità è tale da non farle temere che l'emigrazione possa far diminuire il numero degli abitanti.

L'anno, in cui abbiamo avuto una emigrazione maggiore è stato il 1886, in cui sono partiti per le Americhe, secondo la statistica ministeriale, 86,028 emigranti (di cui 30,565 per gli Stati Uniti, 43,328 per l'Argentina, 11,582 per il Brasile e 553 per l'Uruguay). È assai facile comprendere che le statistiche ministeriali non siano sempre attendibili. Siccome moltissimi italiani partono dai porti di Francia, il governo è costretto avvalersi nei suoi calcoli delle statistiche d'immigrazione dei governi americani, che segnano come immigranti anche i numerosi viaggiatori, e quelli che passano da uno Stato ad un altro del medesimo continente.

Ma anche ammettendo che il numero degli italiani emigrati in America nel 1886 fosse stato di 86,028, come vorrebbe la relazione ministeriale, che precede il disegno di legge dell'on. Crispi, non è certamente questa tale cifra che possa dar pensiero agli statisti.

La sola provincia del Palatinato, in Germania, ha dato

una corrente di emigrazione annuale di più di 8000 emigranti per la Pensilvania, fin dal 1755 e il Regno Unito offre proporzioni assai più considerevoli. Dalla sola Irlanda, secondo il *Mulhall's Dictionary of Statistics* emigrarono in trentatre anni, dal 1849 al 1882, non meno di 3,130,000. E sopra ogni cento emigrati si notavano 53 maschi e 47 femmine; cosa che indica assai chiaramente il desiderio di abbandonare definitivamente la madre patria.

L'emigrazione italiana, invece, oltre che è assai limitata, è difficile il caso che sia permanente: il numero degli emigrati che ritorna in patria, dopo qualche anno, è grandissimo. Senza calcolare che il maggior numero di quelli che rimpatriano, sbarcano a Napoli, del di cui porto non si ha una esatta statistica, senza tener conto dei moltissimi che sbarcarono nei porti di Francia, nel 1885 (quando vi fu una emigrazione di 77,029 individui) sbarcarono nei soli porti di Genova, Salerno, Cagliari e Catania 21,790 persone, di cui 5868 venivano dagli Stati Uniti, 2275 dall'Uruguay, 11,090 dall'Argentina, 1716 dal Brasile e 841 da altri piccoli Stati d'America.

Calcolando, ora, almeno a 18,000 il numero degli immigranti, sbarcati ad Havre, Marseille, Bordeaux, si ha che dopo pochi anni ritorna in patria più della metà degli emigrati.

Il numero della natalità è assai grande in Italia, e la fecondità della popolazione è molto rilevante. Le oscillazioni del numero delle nascite sono state sempre assai lievi: di fatti nel 1865 avemmo 961,234 nascite, e nel 1880 ne avemmo 957,900, con poche variazioni negli anni intermedii. Fra gli Stati occidentali di Europa l'Italia è quasi certamente il paese dove la fecondità è maggiore. Su 100 abitanti ci sono annualmente 3,70 nascite, mentre la Svizzera ne ha 3,06, la Svezia 3,03, la Norvegia 3,05, la Danimarca 3,12, l'Irlanda 2,65 e la Francia 2,56.

D'altra parte la media della mortalità annua è assai poco rilevante, e il rapporto dei morti colle nascite è di 80 morti per 100 nascite. Così che, malgrado l'emigrazione, malgrado le guerre del 1860, del 1866 e del 1870, che,

come si sa, han fatto diminuire per poco il numero dei matrimoni e delle nascite, malgrado tutto questo, la popolazione si è venuta annualmente aumentando. Nel 1861 la popolazione italiana era di 25,016,801, nel 1885 è salita a 29,699,785. Nel solo 1882, non ostante la cifra di 65,748 emigranti, e, nonostante un leggiero aumento della mortalità, si ebbe un accrescimento di popolazione sull'anno precedente di 273,768 individui.

In generale, in tutti i paesi civili, la popolazione tende ad aumentare. « La civilisation, dice il Leroy Bealieu, n'a pas à s'effrayer de cet accroissement que nous appellerons normal ». Ora se tale accrescimento è normale, l'emigrazione agisce come regolatore. Se bene, per considerevole che possa essere « elle n'influe que d'une manière très passagère et très superficielle sur le mouvement de la population ».

Coloro i quali credono che l'emigrazione possa spopolare un paese, mostrano d'ignorare i rudimenti più elementari di scienza sociale. Vedete l'Inghilterra e la Germania, che sono gli Stati d'Europa di maggiore emigrazione: essi non hanno avuto alcuna diminuzione di popolazione. Qualche scrittore superficiale ha voluto attribuire al gran numero di emigranti negli ultimi tre secoli, la progressiva decadenza della Spagna e del Portogallo. « Si l'on y regarde de près, l'on s'aperçoit, scrive Leroy Bealieu, que la plus grande partie des émigrants d'Espagne a appartenu dès l'origine aux provinces qui, aujourd'hui encore, sont les plus peuplées, les plus industrielles, les plus florissantes de la monarchie, la Biscaye, la Galice, la Catalogne, les Canaries. Quel qu'ait été l'état des choses dans le reste de la monarchie, il est un fait prouvé, c'est que dans les provinces que nous venons de citer, la population et la richesse, si grande qu'ait pu être l'émigration, n'ont subi aucun temps d'arrêt, elles n'ont fait que croître, lentement il est vrai, mais d'une manière continue. C'est donc avec raison que Mérivale a écrit: « L'émigration dans ces contrées, comme chez nous-mêmes, n'a été, en réalité, rien de plus que l'écoulement imperceptible d'une partie minime de la force

et de la substance nationales; dans l'histoire commerciale du pays, son effet peut passer *pour absolument nul* ».

Le popolazioni che hanno una maggiore emigrazione sono anche quelle che si aumentano di più; mentre quelle altre, dove l'emigrazione non esiste, o è assai limitata, tendono a moltiplicarsi meno. Voi vedete la grande natalità dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Scandinavia e dell'Italia in paragone di quella della Spagna, del Portogallo e della Francia. La natura, provvidamente, colma i vuoti che l'emigrazione e la mortalità fanno. Vedete pure l'Italia e la Francia. In Francia l'emigrazione è assai scarsa, e il numero della natalità è appena di 2,56 per 100 abitanti; mentre in Italia, dove l'emigrazione è assai più rilevante, è di 3,70. Vi sono, è vero, dei paesi dove la popolazione tende a diminuire; ed è il caso dell'Irlanda. Ma in Irlanda più che una emigrazione è una vera amputazione: la triste isola della miseria è tormentata da una crise sociale larghissima, ed ogni anno partono molte decine di migliaia di digraziati, dando un addio eterno alla patria. E poi, le condizioni politiche dell'Irlanda, il generale disquilibrio in cui si trovano quasi tutti gli abitanti, le fortissime lotte contro il Governo inglese, lo stato d'esaltamento degli irlandesi, han contribuito al doloroso fenomeno, di cui non certamente l'emigrazione si deve incolpare.

Secondo Mérivale, dalla piccolissima isola di Syke partirono nella prima metà del secolo scorso 11,000 emigranti, e poco tempo dopo nel 1855 ne partirono circa altri 8000. Dopo una sola generazione la cifra primitiva degli abitanti, fu non solo raggiunta, ma anche lievemente sorpassata.

Dal 1851 al 1861 il numero degli abitanti del Regno-Unito si accrebbe di 1,519,000, malgrado una emigrazione di 2,249,350. Secondo il Roscher, in conseguenza dell'emigrazione, il numero dei matrimoni aumentò grandemente in questo periodo e la popolazione cercò di colmare i vuoti che si erano formati nel suo seno. Così che, mentre negli anni 1847-1849 vi erano stati appena 138,000 matrimoni e 560,000 nascite, nel 1852 vi furono 158,000 matrimoni e 624,000 nascite, e, nel primo semestre del 1853 vi furono

altre 320 mila nascite. Lo stesso fenomeno, in proporzioni anche maggiori, si riscontra in Germania. Dal 1871 al 1884 vi sono stati 1,309,212 emigranti, mentre la popolazione dell'impero, che nel 1872 era a pena di 41,228,000, salì dopo soli undici anni, nel 1883, a 45,862,000.

Così che, dunque, in tesi generale, per grande che possa essere una emigrazione, a meno che come in Irlanda non sia una vera e propria amputazione, è quasi impossibile che il numero degli abitanti venga per questo a scemare.

Secondo un eccellente studio del Bodio, nel 1882 l'eccedenza delle nascite sulle morti raggiunse in Italia il 9,62 per 1000, nel 1883 il 9,64, nel 1884 il 12,08, nel 1885 l'11,54 e nel 1886 il 12,94. Ora, invece, nel 1882 l'emigrazione raggiunse il 2,38 per 1000, nel 1883 il 2,45, nel 1884 il 2,05, nel 1885 il 2,69, e salì, soltanto nel 1886, al 2,94. Così che, malgrado la mortalità e l'emigrazione, di cui generalmente si mostra tanta paura, si ha che la popolazione cresce annualmente in ragione di 2,57 per 1000.

L'Inghilterra, la Germania, la Francia, con una natalità assai spesso inferiore a quella dell'Italia, non han mai pensato di ostacolare l'emigrazione, che non è tale veramente da impensierire il legislatore.

Da un calcolo, che io ho fatto sulle statistiche più accurate, mi risulta che l'emigrazione europea per paesi non europei fu nel 1886 di quasi 500 mila anime. Ora il Leroy Bealieu, rispondendo a coloro che si mostravano intimoriti del gran numero di emigranti, dice: « Avec l'énorme développement de la population en Allemagne, en Belgique, en Italie, avec les charges militaires insupportables du vieux monde, et en présence des immenses terres vacantes qui existent dans le nouveau, et qui n'attendent que des bras pour porter de riches moissons, *il nous paraît normal que plusieurs centaines de mille hommes, parfois même un million d'hommes,* quittent chaque année l'Europe pour se rendre en Amérique, en Australie et en Afrique. Ce mouvement est en partie dû à la mauvaise administration du continent européen ».

Io non voglio, come un qualunque giornalista senza ar-

gomenti, parlarvi di malthusianismo. Da quando l'audace economista inglese scrisse il suo originale *Saggio sul principio di popolazione*, si è abusato tanto della sua teoria, ch'io non ardisco metterla innanzi, in difesa delle mie idee.

Ma se la popolazione d'Italia dal 1861 al 1886, in soli 26 anni, si è aumentata di 4,682,984, malgrado le guerre e la pretesa grande emigrazione, si può ammettere, senza difficoltà, che ove anche la emigrazione per paesi non europei, salga a 100 mila persone (di cui circa la metà ritorna in patria dopo quattro o cinque anni), lo sviluppo della popolazione non ne verrà quasi per nulla a soffrire.

Per la sua densità l'Italia è uno degli Stati più popolosi di Europa, ed è in tal condizione da temere assai poco i risultati dell'emigrazione. Vedendo, secondo le più recenti statistiche, la densità degli abitanti degli altri Stati d'Europa, si potrà facilmente convincersene.

Abitanti per ogni chilometro quadrato:

del Belgio	187	della Svizzera . .	69
dell'Olanda	122	dell'Ungheria . . .	49
della Gran Brettagna	112	del Portogallo . .	49
dell'Italia	104	della Spagna . . .	33
della Germania . .	87	della Grecia . . .	31
dell'Austria Cisleitana	74		

Tranne il Regno Unito, che per la sua posizione geografica è nettamente separato dall'Europa, nell'Europa continentale, dopo il Belgio e l'Olanda, l'Italia è il paese d'Europa che ha una maggior densità. Ma del Belgio e dell'Olanda, piccoli staterelli, non più estesi di alcune regioni d'Italia, non bisognerebbe tener conto.

Nella Lombardia e nel Veneto, escluse le provincie di Udine, Belluno e Sondrio, si riscontra la densità di 163 abitanti per chilometro quadrato: cifra che si trova solo in poche parti d'Europa.

L'Italia, dunque, che per la densità della sua popolazione vien subito dopo i Paesi Bassi e l'Inghilterra, ha meno

emigranti della Germania, della Svizzera, della Svezia, della Norvegia e della Danimarca, proporzionatamente alla sua estensione ed al numero dei suoi abitanti.

La nostra Giunta superiore di statistica volle, nel 1871, calcolare per ogni cento abitanti delle singole regioni d'Italia, quanti ve ne fossero all'estero. E trovò che ve n'erano:

7,07 della Liguria.	0,93 della Basilicata.
2,03 del Piemonte.	0,04 degli Abruzzi e Molise.
0,83 della Lombardia.	0,19 delle Puglie.
0,85 del Veneto.	0,17 delle Calabrie.
0,67 della Toscana.	0,42 della Campania.
0,03 dell'Umbria.	

Ora le proporzioni da quel tempo sono certamente cangiate e le provincie meridionali hanno, generalmente, una emigrazione assai maggiore di quelle settentrionali; però, quadruplicando anche le cifre del 1871, si vedrà chiaramente come la nostra emigrazione sia scarsa in paragone di quella degli altri Stati d'Europa.

E non crediate che soltanto l'emigrazione italiana abbia avuto negli ultimi anni un notevole sviluppo; in tutti gli Stati d'Europa si riscontra lo stesso fenomeno. Nel Regno Unito l'emigrazione pei paesi non europei, che nel 1877 raggiungeva appena la cifra di 95,195, salì pochi anni dopo, nel 1883, a 320,118; nella Germania da 21,964 nel 1877 salì, dopo soli quattro anni, nel 1881, a 210,547; nella Svizzera, da 1691 nel 1877, salì a 12,758 nel 1883; nella Svezia, da 2997, che era nel 1877, salì a 40,762 nel 1881, ecc., ecc. Perchè mai, dunque, si è tanto impensieriti dello sviluppo che negli ultimi anni l'emigrazione italiana ha preso? Quale ingenuità, o quale puerile ignoranza spinge i nostri economisti a spropositare con tanta gaia disinvoltura? E perchè vi sono ancora degli scrittori, che credono che la crescente emigrazione indichi la crescente miseria del paese?

Ecco un eccellente quadro del Bodio che dimostra chiaramente tutta l'esiguità della nostra emigrazione:

Confronto fra l'eccedenza delle nascite, delle morti e l'emigrazione per paesi non europei.

Stati	Eccedenza delle nascite sulle morti					Emigrazione per paesi non europei				
	1882	1883	1884	1885	1886	1882	1883	1884	1885	1886
Italia	9,62	9,64	12,08	11,54	.....	2,38	2,45	2,05	2,69	2,94
Francia	2,59	2,58	2,11	2,32	.....	0,13	0,11	0,16	0,16	.....
Gran Brettagna e Irlanda	13,16	12,39	12,98	12,33	.....	7,92	8,99	6,73	5,72	6,34
Inghilt. e Galles	14 29	12,93	14 07	13,50	.....	6,17	6,84	5,44	4,59	5,25
Scozia	14,21	12,57	14,09	13,18	.....	8,52	8,14	5,68	5,47	6,42
Irlanda	6,66	4.30	6.31	5,11	.....	16,50	21,08	14,62	12,50	12,54
Germania	11,52	10,76	11,03	?	.....	4,25	3,62	3,10	2,22	1,64
Austria Cisleit.	8,43	8,13	9,41	?	.....	0,35	0,33	0,32	?	?
Svizzera	6,91	8,04	8,01	?	.....	3,79	4,41	3,09	?	?
Svezia	12,01	11,66	?	?	.....	9,75	5,66	3,89	3,98	?
Norvegia	12,56	13,95	14,64	?	.....	15,04	11,60	7,71	7,24	?
Danimarca	13,24	13,48	15,16	?	.....	5,78	4,13	3,11	2,10	3,03

Così che l'Italia, che per l'eccedenza delle nascite sulle morti è innanzi alla Francia, all'Irlanda, alla Svizzera ed all'Austria, per il numero degli emigranti vien dopo il Regno Unito, la Svezia, la Norvegia, la Germania, la Danimarca, la Svizzera e innanzi soltanto all'Austria Cisleitana e alla Francia.

A che servirebbe dunque una legge limitativa sull'emigrazione? Se quasi tutti gli Stati d'Europa, anche quelli più fiorenti, come la Germania e l'Inghilterra, come la Svizzera e la Danimanca hanno una emigrazione maggiore, e non cercano in alcun modo di ostacolarne lo sviluppo, perchè mai in Italia la si crede dannosa e si vuole reprimerla?

I paesi del vecchio continente, che non hanno una larga emigrazione, sono, in generale, i meno floridi, e quelli destinati dalla sorte ad un poco rigoglioso avvenire. Sono paesi come la Francia, dove lo sviluppo della popolazione si è quasi arrestato, o agitati da guerre interne, come la Spagna, o peggio ancora paesi quasi deserti, dove la ci-

viltà non è ancora giunta, come la Russia e come la Grecia. Coloro che credono che l'emigrazione italiana, sviluppatasi grandemente dopo il 1860, sia un segno dell'accresciuta miseria, non sanno quello che dicono; la emigrazione, nel maggior numero dei casi, è causata dalla miseria, è vero, ma vi contribuiscono pure, e non poco, lo spirito d'intrapresa e la progredita civiltà, e il contadino della provincia di Potenza e quello della provincia di Cuneo, non erano certamente, prima del 1860, in una condizione migliore di quella d'ora.

L'emigrazione, questo interessante fenomeno sociale ed economico dei popoli moderni, non va giudicato leggermente. E quelli che l'han creduto dannoso, non l'hanno compreso o non l'hanno studiato.

Il desiderio di espansione, questa grande forza centrifuga, è stato sempre in tutti i tempi, una grande necessità sociale; e si è ora soltanto rivelato nella forma moderna e civile dell'emigrazione.

Fino dagli antichissimi tempi i Fenici, gli Assiri, i Cartaginesi erano, da uno strano desiderio dell'ignoto, trascinati in regioni inesplorate e barbariche. Tutta la storia della Grecia antica non è che una perpetua lotta di colonizzazione. I Romani colonizzarono il mondo, non perchè spinti dalla fame, ma per desiderio di conquista.

E più tardi, nel medio evo, l'istesso ardente bisogno si rivelò nelle continue colonizzazioni, e, sopra tutto, nel desiderio intenso di nuovi mondi, che spinse i Veneziani, i Portoghesi, gli Spagnuoli nella via delle scoperte.

I rozzi marinai che seguivano Cristoforo Colombo, Vasco de Gama, Pedro Alvares Cabral, Fernando de Magalhaes, non erano, certo, animati da nessuno spirito scientifico; uno strano desiderio di nuove cose e di nuovi mondi, un desiderio di ricchezza li spingeva in regioni lontane ed ignote.

Ora questo desiderio di miglior fortuna, innato nell'uomo, è quello che, insieme alla miseria, spinge gli emigranti ad abbandonare le proprie contrade.

Così che, dunque, si riveli nella forma antica di colo-

nizzazione, nella forma medioevale e barbarica delle invasioni, che facea riversare sull'Italia dai paesi più lontani d'Europa centinaia di migliaia di barbari, si riveli nel desiderio di scoperte, e nella forma assai più moderna e civile dell'emigrazione, lo spirito di espansione e di avventura, che spinge i popoli ad uscire dalle proprie contrade, è radicato nell'anima dell'uomo. E se la miseria contribuisce grandemente ad accrescere questo bisogno, non è essa certamente che lo crea; è il desiderio di fortuna nuova e di cose nuove, che non vi è legge che possa reprimere, e non vi è forza che basti a impedire.

CAPITOLO II.

Di una storia della emigrazione italiana — I paesi d'immigrazione italiana — La emigrazione temporanea e la emigrazione a tempo indefinito — Alcune ricerche sulla qualità e sull'indole degli emigranti — Dove debba rivolgersi l'emigrazione italiana.

L'emigrazione europea prese un aspetto importante, soltanto dopo la pace generale del 1815. Le guerre napoleoniche portarono un largo disquilibrio e in quasi tutti gli Stati europei cominciò a svolgersi ed a svilupparsi grandemente il bisogno dell'emigrazione.

Prima del 1860, invece, la emigrazione italiana per paesi non europei non ebbe che una lievissima importanza. Esisteva piuttosto in Italia una vera e propria emigrazione interna; gli Abruzzesi scendevano dai loro monti nella campagna romana, i Bergamaschi ed i Comaschi emigravano in Liguria, ecc., ecc. I governi mostravano in gene-

rale assai paura della emigrazione, e ne ostacolavano in tutti i modi lo sviluppo; così che questa non potè svolgersi largamente.

Non ostante la viva opposizione, i Piemontesi cominciarono ad emigrare in Algeria fino dal 1852: e nel giugno del 1860 fu constatata in Algeria la presenza di 12,755 italiani, in gran parte della Liguria e del Piemonte.

Agli Stati Uniti arrivarono dal 1819 al 1855 appena 7185 italiani, di cui 2995 nell'ultimo periodo quinquennale.

Da molto tempo prima la Liguria non per miseria, ma a scopo di traffico, avea una emigrazione transatlantica piuttosto considerevole, che s'era venuta aumentando intorno al 1858, in cui nei soli Stati-Uniti, secondo una statistica americana, immigrarono 1240 italiani, in massima parte liguri. Anche più antica dell'emigrazione nord-americana, è quella per alcuni Stati dell'America del Sud. La colonia italiana a Montevideo, data dal 1834, e fu in principio popolata in gran parte da Genovesi, fin che, dopo il 1861, i Napoletani presero il sopravvento.

Dopo il 1860 l'emigrazione italiana ebbe una sensibilissima diminuzione, fino al 1867, da quando è venuta poi, rapidamente, di anno in anno aumentando. Il periodo 1860-1867 in cui la nuova Italia si venne affermando, il brigantaggio che nelle provincie meridionali attirò a sè molti di quelli che senza di esso sarebbero stati costretti ad emigrare, la difficoltà grandissima del viaggiare, e, sopratutto la speranza che moltissimi aveano che il regime nuovo avrebbe apportato un certo benessere economico, furono senza dubbio, le cause principali, se non uniche, della diminuzione del numero degli emigranti.

Ad accrescere negli anni successivi l'emigrazione contribuì pure il prezzo assai elevato dei cereali, e specialmente del grano, che nel 1867, dopo la guerra, salì a L. 32,56 il quintale, e fino al 1880 si mantenne nell'istesso costo, e in alcuni anni aumentò anche di molto.

Gli Stati americani offrivano inoltre agli emigranti ogni sorta di allettamenti. L'Argentina dava loro nelle provincie di Senafè e di Cordova, vaste zone di terreno, e i salari

intorno al 1867 erano altissimi per mancanza di braccia; i calzolai, i cuoiai, i sarti, i cappellai eran pagati, come son pagati tuttora, da 10 a 15 lire al giorno, e la paga media del contadino oscillava fra otto e dieci lire.

Ed è proprio nell'Argentina, dove la emigrazione italiana è più fiorente, e dove la lotta con l'elemento indigeno è meno dura e difficile.

Sopra 100 depositanti del Banco di Buenos Ayres, erano, secondo il signor Francis Clare Ford, nel 1866-67:

Tedeschi	3,90	Baschi	12,70
Inglesi e Irlandesi .	4,10	Spagnuoli . . .	12,80
Francesi	8,90	Argentini . . .	17,50
Diverse nazionalità	9,90	Italiani	30,50

E, sopra 100 milioni di carta, appartenevano a:

Diverse nazionalità	milioni	6	Spagnuoli . . .	milioni	10
Tedeschi	»	6	Inglesi e Irlandesi	»	14
Francesi	»	8	Italiani	»	20
Baschi	»	9	Argentini . . .	»	27

La cifra di 20 milioni di dollari indica una ricchezza maggiore di quel che creda l'on. Florenzano. I primi danari che mandano gli emigrati in patria per pagare i debiti contratti per la partenza, e per il sostentamento della famiglia lontana, sono certo una grandissima parte delle loro economie. E poi, per quello spirito di diffidenza proprio del contadino, e per quell'istinto di chi ha molto sofferto, essi piuttosto che depositarlo sulle banche, raccolgono e conservano, senza averne alcun utile, tutto il frutto delle loro economie. L'on. Florenzano sa che specialmente i contadini meridionali, quando tornano in patria, riportano quello che hanno guadagnato — e assai spesso si tratta di parecchie migliaia di lire — personalmente, senza avvalersi di tratte bancarie.

Fino al 1859 le colonie italiane dell'Argentina furono quasi esclusivamente liguri e comasche; dopo qualche

anno, cominciò invece l'immigrazione grandissima dei meridionali.

Secondo una statistica della Repubblica Argentina vi immigrarono:

Nel	1870	italiani	14,045	Nel	1879	italiani	22,774
»	1871	»	8,170	»	1880	»	18,416
»	1872	»	14,769	»	1881	»	20,506
»	1873	»	26,278	»	1882	»	19,587
»	1874	»	23,904	»	1883	»	37,043
»	1875	»	9,130	»	1884	»	31,983
»	1876	»	6,950	»	1885	»	63,501
»	1877	»	7,556	»	1886	»	43,328
»	1878	»	13,514				

Le statistiche dei paesi di emigrazione, differiscono grandemente da quelle dei paesi di immigrazione. I governi dei paesi d'immigrazione segnano come immigranti anche quelli che, come ho già detto, giungono da altri Stati dello stesso continente. D'altra parte le statistiche dei governi dei paesi di emigrazione sono ancora meno complete, poichè non tengono nè possono tener conto dell'emigrazione clandestina, e di quelli che partono da porti stranieri.

Secondo l'*Almanach de Gotha*, nel 1870, più di 15 mila fra gli emigranti a Buenos-Ayres vi giungevano per la via di Montevideo; così si trovavano segnati nei registri d'immigrazione dell'Argentina, dell'Uraguay e forse anche di qualche altro paese dove erano stati da prima.

La emigrazione italiana nell'Argentina, è, secondo un recente rapporto del Commissario generale dell'immigrazione al Ministero argentino dell'interno, « quello che è la tedesca negli Stati Uniti, cicè la più numerosa e preponderante, nell'ordine industriale, commerciale e sociale ». Nel commercio, nell'industria, nell'agricoltura è fiorentissima ed « è quella che ha maggiori valori nella proprietà e domina le arti belle ». La navigazione fluviale e la marineria, sono, con eccellenti risultati, esercitate quasi unicamente da italiani.

Nella sola capitale dell'Argentina, a Buenos-Ayres, gli italiani posseggono 17 sodalizi filantropici e di mutuo soccorso, un grandioso ospedale e moltissime scuole.

Dare una statistica esatta della emigrazione italiana per la Repubblica Argentina, come per gli altri Stati d'America, mi sembra quasi impossibile. Poichè il numero degli emigranti che partono da porti stranieri è considerevolissimo. Soltanto a Buenos-Ayres arrivarono 5905 italiani da Marseille, nel 1881, e la cifra salì a 6712 nel 1882.

Nella Repubblica dell'Uraguay, dove la emigrazione italiana data dal 1834, vi erano nel 1872 non meno di 32 mila italiani. Nel 1869 su cento immigrati italiani, 20 erano liguri, 15 lombardi, 15 di diverse altre provincie e 50 del mezzogiorno d'Italia.

« L'emigrazione italiana — dice un rapporto consolare — è in possesso quasi esclusivo della marina, dai legni di altura ai canotti del porto, dagli armatori, consegnatari e spedizionieri, ai capitani, marinai e mozzi, ai maestri d'ascia, calafati e velieri.

« La navigazione fluviale, dacchè fu dichiarata libera per tutte le bandiere (1852), ebbe un grande sviluppo. Buona parte anche del commercio interoceanico è fatta coi legni italiani, o con equipaggi italiani sotto bandiera diversa. Quasi tutti i legni che solcano il Parana e l'Uraguay (i nove decimi probabilmente) appartengono a regi sudditi ».

Nella sola città di Montevideo la colonia italiana era, nel 1872, di assai più di 25 mila, ed a Paissander, Pan de Zucar, Roca, Maldonado, i nostri connazionali erano assai numerosi e ricchi.

Pure, con una estensione di oltre 218 mila chilometri quadrati, con una feracità di suolo veramente meravigliosa, e un clima mitissimo, l'Uraguay per le sue lotte intestine e per la guerra col Paraguay non ha avuto che uno scarso numero di emigranti; e, sopra una estensione, dove potrebbe vivere e prosperare benissimo una popolazione di 20 milioni, gli abitanti non han raggiunto mai la cifra di mezzo milione.

Perciò anche l'emigrazione italiana che pareva dovesse prendere larghe basi, non si è mai grandemente sviluppata.

Secondo le statistiche del governo dell'Uraguay immigrarono:

Nel	1870	italiani	376	Nel	1879	italiani	492
»	1871	»	214	»	1880	»	721
»	1872	»	202	»	1881	»	939
»	1873	»	346	»	1882	»	646
»	1874	»	961	»	1883	»	518
»	1875	»	402	»	1884	»	380
»	1876	»	?	»	1885	»	536
»	1877	»	?	»	1886	»	916
»	1878	»	492				

Sul totale degli immigrati nel 1870, 60 erano Italiani, 165 Spagnuoli, 10 Francesi « baschi per la maggior parte, che andavano a lavorare nei *saladeres* », e il resto Tedeschi, Svizzeri ed Inglesi.

Quanti siano gli emigrati italiani nel Paraguay, riesce quasi impossibile precisare. La dominazione gesuitica, e la feroce tirannia del dottor Francia hanno creato fin dal principio del secolo numerosissimi ostacoli all'immigrazione, che crebbe soltanto lentamente dopo l'abolizione della schiavitù.

Complessivamente, nelle repubbliche della Plata, l'immigrazione italiana tende ad aumentare; da 3461 che furono gli immigranti italiani nel 1876, sono saliti, dopo soli dieci anni, nel 1886 a 38,383, mentre nel 1885 erano stati 40,054, con una oscillazione grandissima di 36,593.

Emigrazione italiana per le repubbliche della Plata 1876-1886.

Anno	1876	emigrati	3,461	Anno	1882	emigrati	24,596
»	1877	»	5,733	»	1883	»	26,075
»	1878	»	8,645	»	1884	»	34,016
»	1879	»	14,166	»	1885	»	40,954
»	1880	»	13,345	»	1886	»	38,383
»	1881	»	16,947				

Dove i moltissimi italiani trovarono maggiori aiuti, e dove potettero anche meglio sviluppare la loro attività economica, fu certamente nel Brasile.

Non ostante il clima tropicale, la febbre gialla e la lotta vivissima con i Portoghesi, che temevano essere sopraffatti dall'elemento nuovo, seppero a poco a poco, introdursi nelle provincie più remote del grandissimo impero, e ora la provincia di San Paolo, dove il clima è assai mite e la vegetazione è ricchissima, è abitata quasi esclusivamente da italiani.

Quello che distingue l'emigrazione italiana per il Brasile da quella per le repubbliche della Plata e per gli Stati Uniti, è che nel maggior numero dei casi è più duratura, e, spesso, tutta affatto definitiva. Le condizioni, veramente eccellenti, che il governo brasiliano offre agli immigrati, sono tali da invogliarli, non raramente, a chiedere la cittadinanza brasiliana.

Non avendo il Brasile che una popolazione assai scarsa (10,095,978 secondo il censimento fatto nell'agosto 1872, sopra un territorio di 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati, grande più di un milione di chilometri degli Stati Uniti, ed esteso più di due terzi di tutta Europa), cerca in ogni modo di attirare emigranti. Rio de Janeiro, Bahia, Pernambuco, Maranhao hanno moltissimi italiani, ma sopra tutto i nostri connazionali si sono sparsi al sud del Brasile, dove il clima è meno torrido, e dove le difficoltà sono minori. Moltissimi fanno il commercio della tela, del lino, degli abiti, delle scarpe, dei merletti, ecc., che comprano alla costa a poco prezzo e trasportano sopra muli nelle rocciose provincie dell'interno, dove vendono la loro mercanzia a prezzi altissimi.

Vi sono colonie quasi interamente italiane. Quella di Conte d'Eu, che conta 5500 abitanti, ne ha appena 100 francesi, 400 tirolesi e brasiliani, e 5000 italiani. La colonia di D. Isabella conta fra i suoi 6081 abitanti, 5175 italiani. E nelle altre colonie di Rios dos Antos, S. Giovanni di Montenegro, ecc., il numero degli italiani è sempre grandissimo. Dalla colonia di Silveira Martins i pochi

immigrati, che hanno ancora le famiglie in Italia, mandano loro in media 40,000 lire all'anno.

La provincia di Caxias è quasi interamente popolata da italiani, e il governo brasiliano calcola che la ricchezza pubblica del Brasile si sia accresciuta per essa di 10,000,000 di lire. Le colonie tedesche, che hanno quasi cinquant'anni di vita, sono rimaste in paragone di quelle italiane, senza alcuna importanza.

E pure, con sì grandi concessioni da parte del governo, e con tanto poche difficoltà, l'emigrazione italiana per il Brasile è stata sempre inferiore di molto a quella dell'Argentina e degli Stati Uniti.

Secondo le statistiche del governo di Rio de Janeiro immigrarono:

Nel	1870	italiani	986	Nel	1879	italiani	9,677
»	1871	»	1,626	»	1880	»	9,404
»	1872	»	1,808	»	1881	»	6,705
»	1873	»	1,344	»	1882	»	10,562
»	1874	»	?	»	1883	»	10,698
»	1875	»	?	»	1884	»	5,933
»	1876	»	6,701	»	1885	»	10,908
»	1877	»	13,582	»	1886	»	11,582
»	1878	»	11,835				

Nel Perù l'emigrazione italiana prima del 1870, sebbene non numerosa, era in condizioni eccellenti. « Nel Perù — dice un rapporto consolare di quel tempo — gli italiani sono notoriamente assai numerosi ed attivi, forse più che altrove in America; parecchi altresì *molto ricchi* ». Il consolato di Lima calcolava presso a poco il loro numero a 5000. A Tacnia, ad Arequipa, a Titicaca, a Camana, a Payta, erano generalmente dediti al commercio ed all'industria mineraria. Ma dopo la guerra col Chilì e la prolungata occupazione chilena, l'emigrazione europea è venuta lentamente a finire, e da parecchi anni ora può ben dirsi che, per quasi tutto il Perù, non vi sia una vera e propria immigrazione da Stati europei.

Anche al Chilì la guerra con il Perù ha tolto una larga

corrente di emigrazione. In generale gli emigranti, gente povera che abbandona il proprio paese colla speranza di terre meno inospiti, rifuggono dagli Stati dove la guerra e le sedizioni interne, rendono la vita più difficile ed i guadagni minori. Ed è per questo che negli Stati d'America continuamente in ribellione come il Paraguay, il Perù, il Messico, e fino ad un certo punto anche l'Uraguay, la immigrazione europea è venuta quasi annualmente a diminuire; mentre nel Brasile, negli Stati Uniti e nell'Argentina ha avuto un considerevole sviluppo. Pure il Chilì ha cercato in ogni modo di attirare a sè un gran numero di emigranti europei. Dopo l'annessione dell'Araucania, il governo chileno destinò agli immigranti una grande zona di terreno fertilissimo di 50,000 ettari nel territorio di Traiguen. A ciascuna famiglia di coloni di almeno 3 persone, oltre il pagamento delle spese del viaggio, vennero dati 40 ettari di terreno, un paio di buoi, 300 assi, 75 lire al mese per il capo della famiglia, e lire 0,60 al giorno per ogni altro componente. Crede la nostra direzione di statistica che « una colonia italiana troverebbe nell'Araucania gli elementi di prosperità ». Nel 1871 furono censiti 957 italiani nel Chilì, dei quali 188 soltanto a Santiago. Le notizie statistiche posteriori sono troppo incomplete, per darci una idea giusta della nostra scarsa emigrazione al Chilì.

Nella Bolivia, nella Venezuela, nella Repubblica dell'Equatore, nella Colombia, nell'Honduras, nel Messico e negli altri Stati dell'America Centrale e dell'America del Sud, l'immigrazione italiana non è stata mai rilevante nè continua.

Il più largo sbocco dell'emigrazione italiana dopo l'Argentina è stato per qualche tempo, ed è ancora forse anche oggi, negli Stati Uniti. Ad accrescerla hanno contribuito cause svariatissime, a cui molte ragioni economiche non sono del tutto estranee. Le discordie interne del Paraguay, la guerra fra il Paraguay e l'Uruguay, quella sanguinosissima fra il Chilì e il Perù, resero senza dubbio più importante l'emigrazione per l'America del Nord.

Ecco, secondo l'ufficio di statistica di Washington, il numero degli italiani arrivati negli Stati Uniti:

Nel 1858	1,240	Nel 1873	7,517
» 1859	932	» 1874	5,867
» 1860	1,019	» 1875	3,344
» 1861	811	» 1876	2,979
» 1862	566	» 1877	3,659
» 1863	547	» 1878	5,391
» 1864	600	» 1879	9,041
« 1865	924	» 1880	12,781
» 1866	1,382	» 1881	20,103
» 1867	1,624	» 1882	29,437
» 1868	1,408	» 1883	29,537
» 1869	2,182	» 1884	14,493
» 1870	3,105	» 1885	15,485
» 1871	2,948	» 1886	30,565
» 1872	7,322		

Meno ricchi degli inglesi, dice un rapporto consolare « gl'italiani, benchè stimati avere una capacità superiore sotto il rispetto economico alle medie degli spagnuoli, dei portoghesi, degli irlandesi, rimarrebbero indietro degli americani, degli inglesi, dei tedeschi, degli scandinavi, dei cubani e degli svizzeri, e quindi alquanto addietro della media generale ».

E anche il sig. Egisto Rossi, in alcune informazioni inviate nell'estate del 1882 al Ministero d'agricoltura, dice che negli Stati Uniti, gl'italiani « non formano il contingente più rilevante, e non sono ricevuti con tutte quelle cure che si prestano agli irlandesi ed ai tedeschi, dei quali non uno resta per le strade a vagabondare, come avviene spesso dei nostri ».

A New-York il numero degli italiani residenti arriva a circa 40,000. E in generale sono operai o addetti alle piccole industrie. Nell'Illinois ve n'erano nel 1882 circa 5100; e secondo il nostro console di Chicago erano in condizioni piuttosto buone « fino a permettersi la costruzione di una chiesa italiana ». Nel Michigan, nel Wisconsin il numero degli italiani non è grande. Nella New-Orleans invece ve

ne sono moltissimi, ed in condizioni eccellenti. « La colonia, dice il Rossi, è in condizioni buone. Vi domina molto spirito di associazione e si è potuto fondare qualche scuola ed una chiesa italiana, grazie alle libere contribuzioni dei coloni ». Gli immigrati italiani in Transilvania sono molti, e in generale vanno dalla Liguria e dall'Italia meridionale; i liguri sono per lo più artigiani, i meridionali quasi sempre agricoltori.

In California invece la condizione degli italiani è abbastanza buona. Principali occupazioni dei nostri connazionali in California, osserva il nostro console di San Francisco: « sono l'orticoltura e la pesca. Sono italiani che provvedono i mercati di San Francisco e delle città interne. Parecchi coloni, specialmente piemontesi, coltivano la vite con successo. La sericoltura fu appena tentata, ma promette larghi profitti. *È tuttavia sempre generale il desiderio di rimpatriare.* I più vogliono far presto fortuna, e pur troppo sovente si gettano nelle imprese arrischiate, anzichè perseverare nelle più solide e durevoli ».

L'emigrazione italiana per il Canadà, non è, secondo gli ultimi *Annuals Reports of the Minister of Agriculture for the dominion of Canadà*, molto numerosa, sebbene economicamente si trovi in eccellenti condizioni. Precisare il numero degli italiani che sta ora nel Canadà, è presso a poco impossibile. Le statistiche italiane compresero fino al 1878 l'emigrazione per il Canadà, in quella degli Stati Uniti. Negli anni posteriori poi si sa invece che partirono per quel dominio inglese:

Nel 1879	Italiani	94	Nel 1883	Italiani	81
» 1880	»	45	» 1884	»	265
» 1881	»	26	» 1885	»	611
» 1882	»	76	» 1886	»	1720

In generale la condizione dei nostri emigranti è negli Stati Uniti peggiore degli altri Stati d'America. La immigrazione tedesca essendovi fortissima, ha preso radici assai salde.

Invece gli italiani non trovano come nell'America del

Sud, nessuna affinità di linguaggio, di razza, di tradizioni. La concorrenza degli irlandesi e dei tedeschi rende inoltre assai difficile ogni sviluppo economico delle nostre colonie, che son costrette a lottare con le razze nordiche, più numerose ed anche più forti.

E non crediate che i nostri emigranti non siano convinti delle gravi difficoltà che partendo incontreranno nell'America del Nord. La maggioranza di essi è composta di poveri agricoltori e di poveri operai; essi partono dal fondo del Piemonte e della Basilicata, e, per raccogliere poche centinaia di lire, sono costretti a vendere le miserabili masserizie, a ipotecare o vendere la terricciuola, e spesso, a ricorrere al debito.

Non altrimenti si spiegherebbe la grande quantità di emigranti che parte ogni anno, specialmente dal mezzogiorno d'Italia, per New-York: i contadini sanno bene dal racconto dei loro compagni, che laggiù nelle tristi praterie del Texas, o nelle miniere dell'Illinois la lotta sarà dura. Ma partono, poichè hanno la fede che una maggiore miseria di quella che li affligge non potranno trovare.

Io ho domandato assai spesso a parecchi di essi, perchè preferissero andare piuttosto negli Stati Uniti, dove i guadagni sono minori e più incerti, e dove le difficoltà create da razze più forti sono maggiori. E tutti mi han dimostrato che il biglietto d'imbarco costando assai meno per l'America del Nord, una triste necessità li costringeva ad andarvi. E molti m'han detto pure, che dopo aver raccolto una certa somma negli Stati Uniti, avrebbero poi raggiunto nell'America del Sud, i loro compagni meno miserabili. Così, e non altrimenti, va pure spiegata la grande quantità di italiani che ogni anno dagli Stati Uniti giunge nei porti di Rio de Janeiro, Montevideo e Buenos Ayres, e fa sembrare maggiore di quel che veramente non sia, la nostra emigrazione per il Brasile, per l'Uraguay e per l'Argentina.

Fare una statistica se non esatta almeno approssimativa della emigrazione italiana negli ultimi cinquant'anni, è còmpito assai difficile ed intrigato. La scarsa emigrazione

avvenuta negli anni antecedenti al 1860 ci è presso a poco ignota.

Secondo Bromwell (*History of immigration to the United-States*) sopra i 4,212,624 immigrati negli Stati Uniti dal 1819 al 1855 vi erano:

Sudditi britannici	2,343,445	Olandesi	17,583
Tedeschi	1,206,087	Spagnuoli	11,251
Francesi	188,725	Italiani	7,185
Prussiani	35,995	Belgi, Portoghesi, Danesi, Polacchi	17,417
Svizzeri	31,071		
Scandinavi . . .	29,441		

E nel 1859 vi erano nell'Argentina, secondo il Duval:

Francesi	25,000	Anglo-Sassoni d'Europa o d'America	20,000
Baschi e Spagnuoli	20,000		
Italiani	15,000		

I 33,000 stranieri arrivati a Montevideo dal 1835 al 1842 andavano ripartiti così per nazionalità:

Francesi	13,765	Inglesi	850
Spagnuoli	8,141	Americani	273
Sardi e Piemontesi . .	7,894	Diversi	963
Brasiliani	920		

Mancano però le statistiche anche approssimative della scarsa emigrazione italiana prima del 1860, per gli altri Stati d'America.

E poi le difficoltà crescono ancora dopo il 1860, dovendo fino al 1876, quando cominciarono le statistiche ufficiali della nostra emigrazione, contentarci delle pubblicazioni di alcuni scrittori, fra i quali van notati, senza dubbio per le diligenti ricerche, il Carpi ed il Florenzano. Le opere dei quali scritte però assai volte, con dati avuti da fonti private, non possono essere sempre consultate con piena sicurezza. Anche le pubblicazioni ufficiali, che, naturalmente, sono quelle che si accostano più al vero, sono in piena contraddizione con quelle dei Governi americani.

Le statistiche nostre non tengono, come ho detto innanzi, nè possono tener conto della emigrazione clandestina, nè dei nostri connazionali imbarcati in porti esteri. Dal solo porto di Marsiglia partirono per paesi non europei nell'undicennio 1876-1886, secondo dati assai esatti, 11,144 italiani, e nello stesso periodo di tempo ne partirono 14,224 dal porto di Havre, 3377 da altri porti francesi, 3496 da Trieste ed altri porti austriaci, 1040 da Hambourg, Bremen ed altri porti tedeschi, 405 da Anversa, 1206 da altri porti europei. Assai spesso i nostri operai andati in Francia, in Germania, in Austria, colla speranza di trovare salari elevati, prendono la via del continente nuovo.

D'altra parte, le statistiche ufficiali dei Governi americani, i *Raports of the Chief of the Bureau of Statistics* del Governo di Washington, le pubblicazioni della *Oficina de estadistica presso la Comisaria General di Immigracion de la Rep. Argentina,* l'*Informe anual*, pubblicato ogni anno per cura della *Direccion de estadistica general* di Montevideo, ecc., ecc., meritano anche minore fiducia.

Ecco, secondo dati approssimativi fino al 1875, e secondo le pubblicazioni ufficiali, dal 1876 ad oggi, la emigrazione italiana per l'America:

Emigrati italiani per l'America.

Nel 1860	?	Nel 1874	?
» 1861	5,525	» 1875	?
» 1862	4,287	» 1876	19,756
» 1863	5,070	» 1877	21,087
» 1864	4,879	» 1878	18,535
» 1865	9,742	» 1879	40,824
» 1866	8,790	» 1880	37,934
» 1867	18,447	» 1881	41,607
» 1868	18,120	» 1882	65,748
» 1869	23,325	» 1883	68,416
» 1870	15,473	» 1884	58,049
» 1871	15,027	» 1885	77,029
» 1872	16,256	» 1886	86,028
» 1873	26,183	» 1887	—

L'emigrazione temporanea in Italia ha oscillato sempre intorno a 90,000, raggiungendo soltanto nel 1883 la cifra di 100,685, mentre l'emigrazione a tempo indefinito per le Americhe, si è venuta dal 1861 ad oggi annualmente aumentando, essendovi una differenza di 80,503 fra gli emigrati del 1861 e quelli del 1886.

Ma mentre l'emigrazione italiana non si dirige quasi che all'America, quella dell'Inghilterra ha larghi sbocchi nell'Asia, nell'Africa e nell'Oceania e quella della Germania oltre che negli Stati Uniti è anche notevolissima nell'Africa orientale.

Nell'Africa settentrionale, dove prima del 1860 era abbondantissima e dove era in gran parte diretta l'emigrazione ligure, non ha avuto negli ultimi anni nessun notevole sviluppo.

Emigrati italiani per l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria.

Nel 1876	2,544	Nel 1882	7,773
» 1877	1,313	» 1883	6,123
» 1878	2,698	» 1884	3,123
» 1879	2,532	» 1885	5,435
» 1880	2,408	» 1886	4,540
» 1881	2,654	» 1887	—

Nel restante dell'Africa, in tutta l'Asia e nell'Oceania, direi quasi che una vera e propria emigrazione italiana non esista, tanto essa è scarsa ed insignificante.

Emigrati italiani per l'Asia, l'Oceania e l'Africa (esclusa la settentrionale).

Nel 1876	238	Nel 1882	164
» 1877	216	» 1883	925
» 1878	460	» 1884	869
» 1879	229	» 1885	1,036
» 1880	189	» 1886	717
» 1881	200	» 1887	—

L'emigrazione a tempo indefinito, per paesi non europei, è ora massimamente alimentata dal mezzogiorno d'Italia,

e da alcune fra le più povere provincie dell'Italia media e settentrionale.

Per rapporto a 100,000 abitanti, le provincie d'Italia che hanno una maggiore emigrazione fuori d'Europa sono: Potenza, Campobasso, Cosenza, Salerno, Avellino, Chieti, Lucca, Catanzaro, Cuneo, Benevento, Sondrio, Massa, Genova, Pavia, Como, Torino, Alessandria, ecc.

Le provincie invece che dànno un più largo contributo alla emigrazione temporanea per Stati europei sono in generale dell'Alta Italia, o messe per lo più a poca distanza dalla Francia, dall'Austria, dalla Svizzera, come Udine, Cuneo, Belluno, Lucca, Torino, Como, Massa, Vicenza, Bergamo, Novara, Treviso, Milano, Sondrio, ecc.

L'emigrazione temporanea del resto si è mantenuta quasi costante dal 1860 ad oggi, dirigendosi singolarmente verso la Francia, l'Austria-Ungheria, la Svizzera e la Germania. L'emigrazione per la Francia ha subìto, dopo i fatti di Marsiglia, una notevole diminuzione, e da 53,037 nel 1882 è scesa a 35,706 nel 1886. Invece l'emigrazione per l'Austria-Ungheria si è notevolmente aumentata. Anche l'emigrazione per la Germania e per la Svizzera tendono sensibilmente a diminuire.

Nell'undicennio 1876-1886 emigrarono in Francia:

Nel	1876	Italiani	31,509	Nel	1882	Italiani	53,037
»	1877	»	33,333	»	1883	»	46,768
»	1878	»	33,552	»	1884	»	38,523
»	1879	»	39,713	»	1885	»	33,438
»	1880	»	43,172	»	1886	»	35,706
»	1881	»	50,735				

Secondo i rapporti consolari la condizione dei nostri emigrati in Francia è tutt'altro che buona. Anche i salari, più elevati che in Italia, sono tutto affatto illusori, visto il maggior prezzo dei viveri, le spese del viaggio e la frequente mancanza di lavoro.

Assai più ordinata ed in assai migliori condizioni è la nostra emigrazione per l'Austria-Ungheria, che è venuta

crescendo negli ultimi anni, per la costruzione delle ferrovie bosniache.

Nell' undicennio 1876-1886 emigrarono nell'Austria-Ungheria:

Nel	1876	Italiani	20,534	Nel	1882	Italiani	20,430
»	1877	»	17,944	»	1883	»	26,787
»	1878	»	16,391	»	1884	»	32,696
»	1879	»	18,617	»	1885	»	27,706
»	1880	»	20,493	»	1886	»	32,347
»	1881	»	20,503	»	1887	»	

Secondo un rapporto consolare del nostro Console di Serajevo, la nostra emigrazione per la Bosnia e l'Erzegovina, è alimentata in gran parte da braccianti e da artigiani. « Nella quasi totalità dei nazionali, specialmente i giornalieri braccianti, possono compendiare la loro esistenza in Bosnia, nelle due tristi parole: *fatica e miseria.* La migliore e la più cospicua paga, cui un bracciante possa arrivare, oscilla da fiorini 1,40 a 1,60. In un mese, detraendo le feste ed altri giorni improduttivi, il bracciante può calcolare su venti giornate effettive di lavoro, con un guadagno di fiorini 30. La spesa giornaliera è calcolata per vitto ed alloggio da soldi 60 a 70, per cui gli rimane un piccolo risparmio di fiorini 10, che spedisce alla famiglia ». Però, in generale, in tutto l'impero austro-ungarico « gl'italiani emigrati godono buona riputazione ».

La nostra emigrazione per la Germania è composta quasi unicamente di fornaciai, muratori, tagliapietre, braccianti, e per la massima parte è diretta in Baviera. « L'italiano — dice una relazione ufficiale — attesa la sua sobrietà e la tendenza al risparmio, può economizzare una piccola somma per portarla in patria ». Dieci anni addietro la nostra emigrazione per la Germania, attesa la costruzione di moltissime grandi linee ferroviarie, era rilevantissima. Ma, negli ultimi anni è venuta grandemente a diminuire, e da 9623 che era nel 1876, si è ridotta a 3811

nel 1886. Anche l'emigrazione per la Svizzera si è ridotta, da 18,565, che era nel 1876, ad appena 4346 nel 1886.

L'emigrazione italiana per gli altri Stati d'Europa è assai poco importante, e tende anch'essa sensibilmente a diminuire. L'emigrazione per la Gran Brettagna e l'Irlanda è scesa da 1094 nel 1881 a 349 nel 1886; quella per la Russia da 566 nel 1876 a 281 nel 1886. Si è mantenuta invece quasi costante, oscillando intorno a 700, l'emigrazione per la Spagna ed il Portogallo, e si è accresciuta quella per alcuni Stati della penisola dei Balcani, come la Serbia, la Romania e un po' meno anche la Bulgaria.

Del resto, in generale, tutta l'emigrazione temporanea per paesi europei, tende sensibilmente a decrescere; il terreno sopra cui si svolge ed anche le condizioni politiche dell'Europa sono tali da non permetterle di svolgersi largamente.

Nel 1885, la Direzione generale di statistica si rivolse ai sindaci degli 8259 Comuni del Regno per sapere le cause, che nei singoli paesi fomentavano l'emigrazione.

Risultò che sopra tutti gli 8259 Comuni, soltanto 1600 circa avevano avuto nel triennio 1882-83-84 almeno dieci emigranti per paesi non europei, 485 sindaci risposero che lo stimolo principale era il desiderio di miglior fortuna, altri 319 attribuirono l'emigrazione ai cattivi ricolti, agli inviti degli amici e dei parenti già dimoranti all'estero, e 712 infine indicarono la miseria come causa prima. A parte le considerazioni, a parte il modo come son fatte certe relazioni statistiche da sindaci inesperti, o peggio ancora interessati, la miseria è dunque la cagion principale, e il più delle volte unica dell'emigrazione. I cattivi ricolti sono naturalmente anch'essi causa di miseria; così che, insomma, in quasi tutti i paesi d'emigrazione può ben dirsi ch'essa sia causata dalla miseria.

Nell'emigrazione temporanea per paesi europei, i maschi rappresentano una cifra oscillante fra 84 e 88 per cento. È dunque certamente in essi vivo il desiderio di ritornare sollecitamente ai proprii paesi. L'emigrazione temporanea è grandissima in primavera: nel marzo e nell'aprile al

suo massimo, oscillando fra i 18 ed i 20 mila. E per essa, accade un fenomeno tutto affatto contrario a quello dell'emigrazione propria, o a tempo indefinito. Gli emigranti a tempo definito per paesi europei solevano, fino a pochi anni sono, partire soli, senza persone della propria famiglia; ora invece la cifra di quelli che non partono soli va aumentando. Nel 1876 per ogni 100 ne partirono 89 soli, 84 partirono soli nel 1877, 81 nel 1878, 80 nel 1879, 82 nel 1880, 76 nel 1881, 78 nel 1882, 84 nel 1883, 81 nel 1884, 78 nel 1885 e 78 nel 1886. Così che, se l'emigrazione temporanea tende piuttosto a diminuire che ad accrescere, acquista però un carattere nuovo.

L'emigrazione per paesi non europei, invece, che noi ci ostiniamo a chiamare, non so se sempre a ragione, emigrazione propria o permanente, se cresce di numero, acquista una forma assai più rassicurante, e il numero degli emigranti che partono soli diventa sempre maggiore.

Per ogni 100 erano 44 che partivano soli nel 1876, 39 nel 1877, 44 nel 1878, 53 nel 1879, 53 nel 1880, 58 nel 1881, 60 nel 1882, 66 nel 1883, 63 nel 1884, 57 nel 1885, 55 nel 1886.

La maggior parte degli emigranti per paesi non europei, parte per lo più dopo il ricolto del grano, in autunno, fra il settembre ed il novembre. Ordinariamente gli emigranti dell'Italia settentrionale conducono con sè le proprie famiglie, quelli dell'Italia meridionale, invece, quando anche abbiano deciso di farlo, partono prima soli, e qualche tempo dopo le richiamano.

Le sole provincie, dove gli emigranti partono *spesso a famiglie intiere* sono Bergamo, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio, Belluno, Padova, Treviso, Udine, Verona, Vicenza, Avellino, Salerno (circondario di Sala) e Cosenza; provincie tutte, tranne le tre ultime, dell'Italia settentrionale, e che dànno un maggior contributo all'emigrazione temporanea, di quello che non diano all'emigrazione permanente. E sono, presso a poco, quelle stesse dove gli emigranti prima di partire vendono gli animali e le masserizie.

Un'altra ricerca che basterà a persuaderci, come specialmente dall'Italia meridionale, si emigri sempre o quasi

sempre col desiderio di ritornare, è quella degli emigranti divisi per sesso e per età.

« Gli uomini emigrano in maggior numero delle donne, e gli adulti più dei fanciulli. Infatti nell'undicennio 1876-1886 troviamo che i maschi sono da 90 a 92 per cento nella emigrazione temporanea, e da 63 a 79 per cento nella propria.

« I fanciulli fino a 14 anni sono da 13 a 28 per cento nella emigrazione propria e da 4 a 7 nella temporanea, mentre la proporzione dei fanciulli d'ambo i sessi, al disotto di 14 anni, secondo il censimento del 1881, è il 30 per cento della popolazione del Regno ».

La grande maggioranza degli emigranti per paesi non europei è di agricoltori. Essi rappresentano, compresi i terraiuoli ed i braccianti, una cifra che ha oscillato negli otto anni fra il 1879 e il 1886 fra 71,98 e il 77,42 per cento; vengono subito dopo gli artigiani e gli operai, la cui cifra nello stesso periodo di anni ha oscillato fra 10,23 e 13,51 per cento. Le professioni liberali, gli artisti da teatro, i mestieri girovaghi, gli indigenti sono rappresentati da una cifra assai esigua. Per lo più i meridionali sono quasi tutti agricoltori; anche gli artigiani assai spesso, andando in America, vedendo le difficoltà di trovar lavoro proficuo nel loro mestiere, lo abbandonano per abbracciare quello di agricoltore.

Tutto sommato, l'emigrazione italiana per paesi europei, io credo bene debba continuare a diminuire. Le nostre relazioni colla Francia sono tutt'altro che cordiali, e non permetteranno certamente che la nostra emigrazione prenda un largo sviluppo. Le grandi ferrovie dell'Austria sono presso a poco finite, come quelle della Germania, e le condizioni politiche della penisola dei Balcani sono tutt'altro che rassicuranti.

E, se bene accenni ad aumentare piuttosto che a diminuire, io son persuaso che la nostra emigrazione per gli Stati Uniti d'America, resa maggiore dalle sedizioni interne e dalle guerre di parecchi Stati dell'America del Sud, non potrà crescere negli anni successivi.

Invece le migliorate condizioni interne dell'Uraguay e del Paraguay potranno richiamare un maggior numero di emigranti, di quel che non abbiano ora. I savi provvedimenti dei governi del Brasile e dell'Argentina, dove l'emigrazione italiana sembra destinata a prevalere, sì come negli Stati Uniti prevale la tedesca, mettono fuor d'ogni dubbio che i due vasti Stati sud-americani, continueranno ad avere il maggior numero degli emigrati italiani.

Aperto alla navigazione il canale di Panama, e rese più agevoli le comunicazioni col Perù, che ora, dopo la prolungata occupazione chilena, ritornato alla pace, rifiorisce nuovamente, è assai facile prevedere che l'emigrazione italiana potrà avere un largo sbocco nei ricchi paesi peruviani, dove l'affinità di linguaggio e di razza, rendono più agevole che non negli Stati Uniti, ai nostri connazionali una vera e propria colonizzazione.

CAPITOLO III.

Gli agenti e le agenzie di emigrazione in Italia — Se le agenzie di emigrazione abbiano ottenuto notevoli risultati — Gli agenti e il Codice penale — Come l'emigrazione italiana sia ancora scarsa — Se le leggi restrittive possano aumentarla — Di alcuni antichi regolamenti contrari all'emigrazione — Le teorie del Say e del Wakefield — La legislazione dei principali stati di Europa non è contraria alla emigrazione — Le disposizioni riguardanti gli agenti — Il governo del Piemonte e la colonizzazione della Sardegna — La legge Lanza ed i suoi effetti — Se il disegno di legge dell'on. Crispi abbia riscontro nella legislazione degli altri stati.

« Non sarebbe giusto di considerare, come si fa troppo spesso, i nostri emigranti come dei poveri illusi che vanno alla caccia della fortuna. La ragione di emigrare c'è, e non può dissimularsi. Nell'Italia superiore si avverte generalmente una eccedenza di braccia sul bisogno, così che la classe operaia agricola in molti tempi dell'anno manca di lavoro; nelle provincie meridionali i fitti delle terre sono troppo elevati e l'interesse dei mutui troppo gravoso perchè il contadino possa campare la vita; lassù e laggiù i salari troppo bassi per chi ha una famiglia da mantenere. E l'America invece *offre lavoro continuo e ben retribuito* e la possibilità, di passare dalla nullatenenza alla proprietà, a chi con l'assiduità, con l'abnegazione, con la fermezza e col risparmio sa vincere le difficoltà spesso gravissime, talvolta durature dell'opera di colonizzazione.

« Ma sarebbe egualmente un errore il ritenere che queste ragioni fossero sufficienti a scuotere la inerzia abituale del contadino, a vincere il suo attaccamento sedentario al patrio villaggio per lanciarlo alla ventura in un mondo sconosciuto. Occorreva chi percorresse il contado in lungo ed in largo e penetrasse sin nelle valli più riposte a predicare il verbo dell'emigrazione; chi persuadesse i contadini della loro presente miseria e dipingesse coi colori più smaglianti i destini che loro riservava l'America; chi dopo aver vinto le innate ritrosie li guidasse per mano a procurarsi i nulla osta ed i passaporti, accaparrasse loro l'imbarco e li accompagnasse o facesse accompagnare alla marina. Occorreva in una parola la figura di formazione al tutto moderna dell'agente di emigrazione ».

Da queste parole, che accompagnano il disegno di legge dell'on. Crispi, risulta evidente ch'egli creda l'emigrazione una dura e triste necessità, alimentata dalle male arti degli agenti e delle agenzie. L'on. Crispi vede che il contadino emigra, perchè assai spesso gli manca il lavoro e la mercede è insufficiente ai bisogni più urgenti della vita, e, vedendolo, vuole nondimeno (rendendo difficile l'opera degli agenti) ostacolare l'emigrazione.

Ora io non posso ammettere assolutamente che l'opera degli agenti sia così efficace, quale l'on. Crispi la crede. Vere e proprie agenzie di emigrazione in Italia o non esistono o sono così poco importanti da rimanere pressochè ignote.

Con una circolare del 30 ottobre 1882 l'on. Ministro di agricoltura e commercio rivolse ai prefetti di tutte le provincie del Regno alcuni quesiti relativi all'emigrazione. Il primo era così concepito: « È la miseria che spinge ad uscire dal paese, ovvero si può credere che vi contribuiscano per molto i consigli di speculatori interessati nei trasporti, o di agenti d'emigrazione pagati dai Governi dei paesi d'immigrazione, o da Società intraprenditrici di colonizzazione? » Ebbene, i soli prefetti di Cuneo, Bergamo, Cremona, Milano, Pavia, Sondrio, Padova, Campobasso e Cosenza attribuirono lo sviluppo dell'emigrazione all'opera

degli agenti; gli altri prefetti invece credettero trovare in altre cause il motivo dell'aumento dell'emigrazione.

Del resto tranne nelle provincie di Cosenza, di Cuneo, di Campobasso, dove l'opera degli agenti si vorrebbe indicare, come causa principale, in altre provincie l'emigrazione non è per niente rilevante.

Facendo un rapporto, fra il numero degli abitanti e quello degli emigranti, si ha che nella provincia di Cuneo, per ogni 100,000 abitanti, sono partiti per *paesi non europei:*

Nel 1876	emigranti	349	Nel 1882	emigranti	4,072
» 1877	»	398	» 1883	»	2,022
» 1878	»	264	» 1884	»	2,073
» 1879	»	1,142	» 1885	»	2,995
» 1880	»	1,302	» 1886	»	3,535
» 1881	»	2,095			

Ora questa progressione si trova anche maggiore nelle provincie di Potenza, Salerno, Catanzaro, Avellino e Benevento, dove l'opera degli agenti non ebbe quasi alcun effetto.

Ma nella provincia di Cuneo è accaduto proprio il contrario che nell'Italia meridionale. E, mentre in questa la emigrazione definitiva è cresciuta annualmente insieme alla temporanea; nella provincia di Cuneo invece l'emigrazione temporanea è andata sempre scemando, mentre quella definitiva si è aumentata. E così, mentre nel 1882 l'emigrazione per paesi europei era salita alla cifra di 2530 per ogni 100,000 abitanti, è scesa di anno in anno fino al 1886 a 1496. Gli emigranti per paesi non europei della provincia di Cuneo sono fra quelli che partono *raramente a famiglie intiere,* che prima di partire vendono anche raramente la terra, gli animali e le masserizie; ciò che se indica in essi un'agiatezza maggiore di quella degli emigranti della Basilicata, mostra pur vivo il desiderio di rimpatriare.

Anche meno importante di quella della provincia di Cuneo è l'emigrazione definitiva della provincia di Sondrio,

la quale anzi accenna dal 1884 a diminuire grandemente. E nella provincia di Sondrio, più che nella provincia di Cuneo, l'emigrazione definitiva ha quasi distrutto l'emigrazione temporanea, che da 1574 che era nel 1882, è scesa nel 1886 a 484.

Nella provincia di Cosenza, più che ai consigli degli agenti, lo sviluppo dell'emigrazione, io credo si debba attribuire a ben altre cause. « Il ritorno in patria di taluni — dice una relazione prefettizia — partiti poveri per l'America, in migliori condizioni finanziarie, le somme di denaro che spediscono sovente alle rispettive famiglie taluni dei primi emigrati, resero sempre più frequente la emigrazione. E siccome spesso avviene che si parli più di coloro fra gli emigrati che si sono avvantaggiati, che non di molti altri ai quali toccò sventura, così i contadini e braccianti tentano di conseguire la sorte dei primi ». E ove si ponga mente che gli emigranti del Cosentino, spesso per partire, « vendettero tutto per sostenere le spese del viaggio » e che la miseria loro è grandissima, si vedrà presto che altre cause ben più gravi dei consigli degli agenti, dovettero influire sopra di essi.

Nella provincia di Cosenza, come in quasi tutte le provincie del mezzogiorno, l'emigrazione definitiva non ha per nulla influito sulla emigrazione temporanea; chè anzi le due emigrazioni hanno avuto uno sviluppo simultaneo.

Attibuire poi la grande emigrazione della provincia di Campobasso all'opera degli agenti, mi sembra a dirittura voler dar loro un'importanza maggiore di quella che veramente abbiano. Provincia povera, senza risorse industriali e con pochissime risorse agricole, si comprende benissimo come essa debba stare tra quelle che han dato un maggiore contributo all'emigrazione. Del resto la relazione prefettizia dice semplicemente che presso i contadini ignoranti « non poca influenza esercitano i consigli dei fautori dell'emigrazione » sebbene nella provincia « *non esistano* vere agenzie o società di arruolamento ».

Ed è veramente curioso che l'opera degli agenti nella provincia di Bergamo debba impensierire il Ministero. La

emigrazione bergamasca, per paesi non europei, è venuta annualmente diminuendo; è dunque chiara una cosa: gli agenti di emigrazione hanno consigliato di non emigrare.

Emigrazione della provincia di Bergamo per paesi non europei
1876-1886.

Anno	1876	emigranti	1,457	Anno	1882	emigranti	103
»	1877	»	436	»	1883	»	252
»	1878	»	189	»	1884	»	212
»	1879	»	112	»	1885	»	259
»	1880	»	128	»	1886	»	222
»	1881	»	251				

Anche l'emigrazione della provincia di Milano non ha avuto un incremento notevole, e ancora nel 1886 è arrivata alla cifra di 275 per ogni 100,000 abitanti, mentre la emigrazione temporanea, da 3140 che era nel 1876, è scesa annualmente con progressione costante fino a 902 nel 1886.

E pare anche che gli agenti abbiano quasi fatta scomparire l'emigrazione per paesi non europei dalla provincia di Cremona.

Emigrazione della provincia di Cremona per paesi non europei
1876-1886.

Anno	1876	emigranti	2,201	Anno	1882	emigranti	96
»	1877	»	1,053	»	1883	»	245
»	1878	»	324	»	1884	»	213
»	1879	»	593	»	1885	»	861
»	1880	»	133	»	1886	»	385
»	1881	»	345				

L'emigrazione temporanea poi, proprio, come a Milano, è quasi finita. Nel 1877 era di 1246 e, quando fu consigliata dagli agenti, scese invece a *ottantacinque* nel 1886.

Nella provincia di Pavia l'emigrazione permanente ha avuto un notevole sviluppo; però dal 1884, quando improv-

visamente salì a 3523 è scesa a 2223 nel 1885 e 2122 nel 1886.

Anche a Padova l'emigrazione permanente per paesi non europei si è svolta a danno dell'emigrazione temporanea, la quale ultima da 825 che era stata nel 1879, scese a 256 nel 1884, per risalire poi lentamente a 466 nel 1886. Del resto, quando, nel 1882, il prefetto di Padova attribuì all'opera degli agenti l'emigrazione per paesi non europei della sua provincia, essa aveva avuto appena 219 emigranti nel 1881, e n'ebbe 269 nel 1882. Il 1885 e il 1886 sono stati però per la provincia di Padova gli anni di più forte emigrazione; e pure nel 1886, in cui essa ha raggiunto il suo massimo, sopra ogni 100,000 abitanti, non vi sono stati che 298 emigranti.

Ecco dunque l'opera esiziale degli agenti, ecco di che cosa l'on. Crispi s'impensierisce. Una sola agenzia di emigrazione ad Hambourg ha fatto partire in *soli dieci anni*, dal 1862 al 1872, *due milioni e mezzo* di emigrati tedeschi.

Il cav. Florenzano mostra anch'egli moltissima paura delle agenzie. Ma dove sono, mio Dio, queste agenzie, specialmente nel mezzogiorno? Le Società di navigazione mandano nei piccoli Comuni dei manifesti con la data delle partenze e il prezzo dei biglietti, e spesso anche incaricano qualche farmacista, qualche scrivano o qualche parroco di curarsi di vendere i biglietti. Ecco la grande opera delle agenzie.

Ma veramente tutto questo è un male? Io credo che tutti gli ostacoli che l'on. Crispi crea agli agenti con il suo progetto potranno nei primi tempi frenare l'emigrazione. Ma poi? Quando il contadino non avrà più gli agenti, questi naturali intermediari tra le Società di armatori e lui, a cui rivolgersi, quando dovrà per partire andare prima allo scalo marittimo, e prendere direttamente il biglietto, credete voi di avergli giovato?

Nè citare fatti, in cui i soprusi degli agenti di emigrazione sono evidenti, giova. Quando gli agenti mancano a certi obblighi e a certi impegni, a cui per debito sono te-

nuti, quando abusano della buona fede e spesso anche dell'ignoranza degli emigranti per derubarli, essi cadono nelle attribuzioni del codice penale. Uno speciale disegno di legge era dunque inutile.

Nei paesi dove è grande l'emigrazione, più che nell'opera delle agenzie, bisogna trovare la causa del fenomeno nelle condizioni economiche e nelle condizioni politiche.

Del resto, come altrove ho dimostrato, l'emigrazione italiana non è certo fra le più grandi d'Europa. Stando al *Mulhall's Dictionary of Statistics* il numero degli emigranti d'Europa, secondo calcoli approssimativi, in 62 anni, dal 1820 al 1882, è il seguente:

Regno Unito	8,570,000	Spagna e Portogallo	441,000
Germania	4,614,000	Francia	384,000
Italia	708,000	Svizzera	172,000
Scandinavia	663,000	Nazionalità diverse	1,581,000

Ma anche meno importante sembrerà l'emigrazione italiana, ove si pensi che nello stesso decennio 1872-1881, in cui ha avuto un notevole aumento, è rimasta indietro a quella di parecchie altre nazioni d'Europa. Secondo lo stesso *Mulhall's Dictionary of Statistics* sono partiti fra il 1872 e il 1881:

Tedeschi	2,141,000	Rapporto alla popolazione per 100,000 abitanti	5,5
Sudditi britannici	1,729,000	» »	5,2
Italiani	1,140,000	» »	4,0
Russi	281,000	» »	0,3
Svedesi	123,000	» »	2,7
Svizzeri	121,000	» »	4,4
Norvegiani	81,000	» »	4,2
Francesi	71,000	» »	0,2
Danesi	38,000	» »	2,0
Totale	5,995,000		3,0

« Ridotta alla sua giusta misura — dice il Leroy-Bealieu nel libro sulla *Colonisation chez les peuples modernes*

— l'influenza dell'emigrazione è assai minore di quel che si crede; è dunque chimerico volerla organizzare su vasta scala in maniera regolare e cercare di farne una delle risorse permanenti dell'ordine sociale. È egualmente inutile che lo Stato le accordi una sovvenzione annuale nel bilancio dello Stato, fra le spese d'interesse pubblico. A parte le circostanze del tutto eccezionali, in cui lo Stato può intervenire, soltanto temporaneamente, ciò che importa è di lasciarle tutta la libertà e *di non mettere ostacoli artificiali al suo naturale sviluppo.* Si è cercato in Germania, e specialmente in Baviera, in Austria e nel Mecklembourg di soffocarla con regolamenti e qualche volta anche con ammende, confische e pene corporali. Anche ora, nel 1881, il Gran Cancelliere di Germania è assai preoccupato per i mezzi di trattenere le centinaia di migliaia di emigranti, che, senza spopolarla, abbandonano la patria tedesca; in Ispagna, ove il numero degli abitanti è scarso, e in *Italia dove esso è sovrabbondante,* i Governi mostrano anche il desiderio di arrestare l'emigrazione che sembra loro una causa della debolezza nazionale; *tentativi inutili:* il vero mezzo d'arrestare l'emigrazione troppo numerosa, è quello di fare all'interno le riforme sociali indispensabili, di sopprimere tutte le iniquità legali, quanto al diritto di matrimonio e alla costituzione della famiglia, di togliere tutte le abusive servitù che pesano in certi paesi sulla proprietà, le barriere feudali che trasformano i mestieri in corporazioni chiuse, di rendere meno pesanti le imposte e meno duro il servizio militare; ecco il solo mezzo per trattenere in patria i cittadini di ogni classe e di ogni attitudine. Se la libertà e l'eguaglianza regolano le relazioni sociali, industriali e commerciali, se il Governo non interviene per spingere all'emigrazione certe classi di cittadini, si può essere sicuri che l'emigrazione si fermerà nei limiti più convenienti ».

In quanto agli agenti di emigrazione, che troppo spesso, secondo il Leroy-Bealieu, si avvalgono dell'ignoranza dei contadini per spingerli all'emigrazione, si deve agire con tutta prudenza, in modo che, senza violare la loro libertà

d'azione, si mantenga sopra di essi un giusto controllo. E sopratutto anche esercitando una sorveglianza speciale sugli agenti, non si deve render difficile l'opera loro, nè in tal modo ostacolare l'emigrazione « car la volonté individuelle échappe à toute tutelle administrative et l'individu seul a le droit de juger en premier et en dernier ressort ce qui est de son intérêt ».

Ma l'on Crispi invoca in suo favore una intera legislazione di leggi, di ordinanze, di provvedimenti contro gli agenti e le agenzie di emigrazione.

Nel secolo passato, in generale, tranne da pochi scrittori, l'emigrazione era considerata come dannosa ed esiziale; si invocava l'editto di Nantes, che aveva scacciati i protestanti, e l'espulsione dei mori dalla Spagna, per mostrare — argomento assai strano, invero — i danni della emigrazione. L'Inghilterra presenta nel secolo passato una grande quantità di misure contro l'emigrazione. Anche la Germania, che aveva da prima proclamato la libertà dell'emigrazione, nella seconda metà del secolo decimottavo, adottò parecchie misure di rigore, quando nel solo anno 1784 emigrarono per gli Stati Uniti 17,000 tedeschi. E, dice Leroy-Bealieu « des peines très sévères furent portées par plusieurs États; des amendes, des confiscations, la prison même arrêtèrent une partie des malheureux qui voulaient quitter leur patrie ». In generale la maggior parte degli scrittori tedeschi accettava la celebre frase di Jean Baptiste Say, resa celebre dal Roscher: « que le départ de 100,000 émigrants par an, avec des millions des florins par dizaines, équivaut à la perte d'une armée de 100,000 hommes qui, tous les ans, seraient engloutis en passant la frontière, avec armes et bagages ».

In generale gli effetti dell'emigrazione sono stati esagerati grandemente. Il Wakefield voleva perfino sostenere che l'allontanamento di 75,000 persone giovani per ogni anno, diviso egualmente per i due sessi, avrebbe spopolato, dopo poche generazioni, l'Inghilterra. E paradossi non meno strani si trovano nelle opere del Ricardo e di altri. « La faculté d'émigrer — dice il duca di Broglie nel

suo *Rapport sur l'Esclavage* — de s'expatrier et de chercher fortune hors de son pays, faculté respectable, sans doute, comme toute faculté naturelle, ne fait point indispensablement partie de la liberté civile; chez plusieurs nations de l'Europe, elle ne s'exerce que sous l'autorisation du gouvernement; partout, dans tous les temps, le législateur s'est considéré comme en droit de l'entraver plus ou moins, de la suspendre même quand les circonstances l'exigent ».

Ora queste disposizioni contro l'emigrazione sono in generale prova del dispotismo del Governo. L'abbandono che migliaia di emigranti dànno ogni anno alla patria, è una protesta muta contro le condizioni a cui nella dolce patria erano soggetti. « C'est la protestation sans violence — dice Paul Duval. — Ainsi le chef de douar arabe est invité à la justice par son intérêt, chacun de ses compagnons et de ses vassaux ayant droit d'enlever sa tente et de la planter autour du chef qui lui inspire plus de confiance ».

Certamente la legge inglese del giugno 1803, quella del granducato di Baden del 16 dicembre dello stesso anno, e del 14 aprile 1817, il regolamento del 6 giugno 1804 della Baviera, l'ordinanza del 1845 del Mecklembourg-Schwerin, l'ordinanza del 6 febbraio 1830 della Sassonia, ecc., ecc., non possono essere oggi citati a proposito.

Tutti i provvedimenti adottati dai Governi stranieri negli ultimi tempi non hanno nessun articolo in cui il Ministero si riserba il diritto di limitare l'emigrazione.

Parecchi cantoni della Svizzera richiesero larghe cauzioni dagli agenti, e con legge del 24 dicembre 1880 il Consiglio federale si riserbò il diritto di sorvegliare sulle operazioni delle agenzie. Secondo l'art. 16: « le persone che si dànno in Isvizzera ad operazioni d'emigrazione, o che vi cooperano, senza essere autorizzate, saranno deferite, d'ufficio e dietro istanza, ai tribunali cantonali e punite con multa di franchi 50 a franchi 1000; in caso di recidiva colla prigionia fino a sei mesi ». Anche il codice penale tedesco punisce severamente chi con false promesse

eccita all'emigrazione. E nella Sassonia-Meiningen, nel Wurtemberg, nell'Oldembourg, nel Nassau, nell'Assia, ad Hambourg nell' Hannover la posizione degli agenti è assai difficile e pericolosa. La città libera di Hambourg dispose, per esempio, nel gennaio del 1887 che la vigilanza dell'emigrazione fosse affidata ad una Commissione composta di due membri del Senato e di tre membri della Camera di commercio. Il Portogallo non richiede — secondo la legge del 20 luglio 1885 — che gli agenti siano forniti di licenza; vuole solo che abbiano una cauzione di 320 reali. In Francia gli agenti di emigrazione non possono — secondo la legge del 18 luglio 1860 — esercitare agenzie senza una cauzione che varia fra 15 e 40 mila franchi; gli agenti clandestini incorrono in gravi multe e cadono nelle pene sancite dall'art. 471 del codice penale. Anche nel Belgio, giusta la legge del 14 dicembre 1876, una Commissione speciale è incaricata di risolvere le questioni relative agli emigranti. In Olanda e in Danimarca gli agenti sono obbligati a prestar cauzione. Nella Svezia — secondo il regolamento del 3 marzo 1883 — per ottenere il permesso gli agenti devono fornire una cauzione da 10,000 a 60,000 risdalleri, ed indicare in quali provincie intenderebbero esercitare la loro industria. Chi esercita la funzione di agente senza regolare autorizzazione, paga un'ammenda di 100 a 1000 risdalleri. In Austria-Ungheria — secondo una vecchia disposizione ministeriale del 23 ottobre 1852 — non è nemmeno permessa l'apertura di agenzie d'emigrazione.

Del resto, certi provvedimenti si comprendono e si giustificano quando vi siano stati agenti come Lafond de Lurcy, il visconte di Culhat, Manuel Ijurza e Damian Schultz, pagati dai paesi di immigrazione, e agenzie come quelle di Bremen che in mezzo secolo han persuaso ad emigrare due milioni di tedeschi, e come quella della città di Hambourg che ne ha fatti in dieci anni emigrare circa due milioni e mezzo.

« La legislazione — disse il principe di Pettingen-Wallenstein alla Dieta di Francoforte del 1856 — è spesso ostile

all'emigrazione, come se i cittadini fossero ancora servi attaccati alla gieba.

Ma in tutto questo enorme ammasso di disposizioni più o meno inutili, che non han servito che ad accrescere la emigrazione, dove è mai detto, come nel disegno di legge dell'on. Crispi, che il Ministero potrà limitare ogni arruolamento « così quanto alle provincie nelle quali possa farsi, come quanto ai paesi pei quali sia destinato? » Dove è detto che « oltre che alla legge, gli agenti debbano sottostare non solo alle disposizioni del regolamento, ma a quelle altre che il Ministero dell'interno sarà per dare in relazione all'emigrazione? » Quale legislazione ha poi permesso che ottantamila o centomila persone, che intendono abbandonare definitivamente o lasciare temporaneamente il proprio paese, ogni anno debbano essere messe sotto il capriccio di un qualunque ministro dell'interno?

Nel 1855 il Governo del Piemonte cercò ostacolare la emigrazione per paesi non europei che gli sembrava nocevole. E concepì il disegno di colonizzare 60,000 ettari di terre demaniali nell'isola di Sardegna. Nel 1856 fu conchiuso un patto con una Compagnia che doveva anticipare 20 milioni. Il progetto di legge però, approvato dalla Camera dei Deputati, fu respinto dal Senato.

La prima circolare contro gli agenti di emigrazione, e, fino ad un certo punto, anche contro l'emigrazione, fu quella del 18 luglio 1873 dell'on. Lanza; e fu atto sconsigliato ed imprudente. Secondo la circolare del ministro Lanza i prefetti dovevano impedire ogni emigrazione illecita, e con ogni altro mezzo frenare ogni altra emigrazione lecita e spontanea. La circolare finiva così: « Il Ministero spera che per tal modo si riuscirà a reprimere l'industria malefica degli agenti per l'emigrazione, e si frenerà la crescente tendenza ad abbandonare la terra nativa di tanti cittadini inconsci dei pericoli che corrono col prestar cieca fede alle fallaci promesse di avidi speculatori ».

Le speranze dell'on. Lanza in verità si verificarono appieno. Mancando le statistiche dell'emigrazione italiana, su quelle d'immigrazione dei diversi Stati americani, ho

con vivo soddisfacimento notato che durante il 1873 e il 1874 l'emigrazione nostra ebbe un notevolissimo aumento. E così mentre nel 1872 vi erano stati 7322 emigranti per gli Stati Uniti, ve ne furono 7511 nel 1873. Nella Repubblica dell'Argentina, dove appena 14,769 italiani erano emigrati nel 1872, ne emigrarono 26,278 nel 1873. L'emigrazione italiana per l'Uruguay, che era stata appena di 202 nel 1872, salì a 346 nel 1873 e a 961 nel 1874. E così anche nel Perù, nella Bolivia, nel Brasile, nel Chilì e nella Venezuela, proprio per mostrare all'on. Lanza a che cosa servissero certi inconsulti ed antiliberali provvedimenti, il numero dei nostri emigrati si accrebbe nel 1873 e nel 1874.

Dopo la circolare dell'on. Lanza parecchi progetti di legge, tanto d'iniziativa privata, come d'iniziativa parlamentare, furono presentati alla Camera dei Deputati ed al Senato.

L'on. Finali, allora ministro di agricoltura, presentò al Senato, il 10 marzo 1876, un disegno di legge, secondo il quale gli agenti erano sottoposti ad una cauzione e il Governo si riserbava di « proibire agli agenti di emigrazione la spedizione di emigranti per determinati paesi ». Un progetto, in verità, non molto più liberale di quello dell'on. Crispi.

Anche l'on. Nicotera presentò, come ministro dell'interno, nel 1876, un altro progetto che, inserito negli articoli 76, 77, 78 della legge di pubblica sicurezza « limitavasi a stabilire la sottoposizione degli agenti all'obbligo della licenza, e non occupavasi del metodo della liquidazione dei danni sofferti dagli emigranti ».

L'on. Del Giudice da prima, e poco tempo dopo gli onorevoli Minghetti e Luzzatti presentarono proposte relative all'emigrazione. I due ultimi chiesero anzi la « istituzione di un ufficio sulla emigrazione presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio ».

E, in seguito, diverse proposte vennero fatte da altri deputati. Ma a nessuno, io credo, venne mai in mente di ostacolare in un modo qualsiasi l'emigrazione, o di renderla più difficile e meno agevole.

Così che, dunque, tranne alcune vecchie leggi, oramai cadute in disuso, molti precedenti il disegno di legge dell'on. Crispi mi sembra che non abbia, tanto nella legislazione italiana, quanto nella legislazione degli altri Stati d'Europa. Il provvedimento dell'on. Lanza, fu, come ho detto, atto inconsulto e crudele; qualunque altra legge, intesa a frenare l'emigrazione, senza prima rimovere le molteplici cause che l'alimentano, non sarà, certo, atto meno inconsulto e meno crudele.

CAPITOLO IV.

Le grandi città e l'emigrazione — L'emigrazione delle campagne — Come l'emigrazione a tempo indefinito per paesi non europei, sia specialmente alimentata dall'Italia meridionale — Se al mezzogiorno d'Italia riesca dannosa una legge limitativa dell'emigrazione — Le classi lavoratrici nelle provincie meridionali, e la loro condizione giudicata dai prefetti del Regno — La statistica dei possidenti nelle provincie di maggiore emigrazione — Il fitto e i contratti agrari — La borghesia meridionale — Gli istituti di prestiti e risparmi — Le cause di emigrazione nel mezzogiorno — La durata dell'emigrazione e i contadini meridionali — Della utilità di una legge limitativa dell'emigrazione nel mezzogiorno d'Italia.

Chi prenderà ad esaminare questo interessante fenomeno dell'emigrazione italiana, noterà che le provincie del mezzogiorno, che più vi contribuiscono, sono quelle maggiormente dedite all'agricoltura, e che, in generale, la emigrazione delle grandi città è sempre minore di quella dei piccoli borghi.

La miseria di Napoli è certamente grandissima; basterà esaminare il poco consumo che una popolazione di quasi 600 mila abitanti fa delle carni e dei generi alimentari costosi, l'ingente numero dei nullatenenti, e di coloro che

non esercitando nessun mestiere sono costretti a vivere con arti ignote, per convincersene. Eppure questa grande città, che è la più popolosa d'Italia, e che tende annualmente a rendersi sempre più tale, che ha una densità maggiore di Londra, di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Roma e di Madrid, questa grandissima città ha una emigrazione inferiore a quella di ogni grossa borgata di Basilicata, del Molise e delle Calabrie. L'emigrazione *propria* di Napoli, che pure ha avuto un notevole aumento dal 1870, era appena di 693 nel 1884, di 930 nel 1885 e di 910 nel 1886.

E, questo stesso fenomeno, si troverà nelle grandi città italiane, le quali hanno tutte una emigrazione assai esigua.

Emigrazione delle città italiane che, secondo il censimento del 1881, hanno una popolazione superiore a 100 mila abitanti.

	Abitanti	1884 Emigrazione		1885 Emigrazione		1886 Emigrazione	
		Propria	Temporanea	Propria	Temporanea	Propria	Temporanea
Napoli	494,314	693	93	930	70	910	55
Milano	321,839	556	572	564	577	571	647
Roma	300,337	9	....	8	....	4	....
Torino	252,832	1,332	162	1,685	64	1,543	278
Palermo	244,991	265	42	310	76	207	77
Genova	179,515	182	....	223	....	312	30
Firenze	169,001	20	....	69	8	89	5
Venezia	134,810	4	164	....	173	....	158
Messina	126,497	245	14	229	46	249	64
Catania	—	—	—	—	—	—	—

Tranne Torino, dove del resto l'emigrazione propria fu per ogni cento abitanti di appena 0,53 nel 1884, di 0,66 nel 1885 e di 0,61 nel 1886 (assai meno insomma della media generale del Regno) le altre grandi città italiane, si può ben dire con sicurezza, che non abbiano una vera e propria emigrazione.

È che nelle grandi città il numero di quelli che non posseggono assolutamente nulla, è assai maggiore che nelle campagne. Ogni operaio disoccupato, per quanto sia stato

economo, non ha mai raggranellato quanto possa bastare per un viaggio fuori d'Europa.

Vedete le campagne. Negli anni in cui i ricolti sono stati scarsi e la mano d'opera è stata bassa, l'emigrazione ha avuto sempre, come nel 1879, un grandissimo aumento. Quando per i grandi freddi o per la grande miseria, il lavoro è troppo malamente retribuito, e quando anche questo mal retribuito lavoro manca, nelle campagne, dove ogni risorsa che non sia quella dell'agricoltura, dove ogni industria che non sia quella dei campi, è tutt'affatto ignorata, il contadino è costretto ad emigrare. Anche nelle provincie più povere, come nella Basilicata, nel Molise e nel Salernitano, il numero dei braccianti che non posseggono assolutamente nulla non è così grande come nelle città. Ogni famiglia, per povera che sia, ha in generale una nera casetta da vendere, un campicello da ipotecare. Nelle grandi città invece, quando anche gli scioperi mettano molti operai nella trista condizione di mendicar lavoro, è sempre assai difficile ch'essi non riescano ad occuparsi, magari in qualche altro mestiere. E poi gli operai delle città, se bene pagati, meglio assai di quelli delle campagne, quand'anche potessero farlo, non economizzano mai o quasi mai ciò che loro supera, nel tempo in cui i salari sono elevati. Nella grande città il danaro si spende assai facilmente; la possibilità e la facilità di guadagnarne, inducono spesso ad essere imprevidenti. Il contadino no; tutto quel ch'egli lucra e che non è strettamente necessario ai più urgenti bisogni della vita, va a far parte delle magre economie, accumulate soldo per soldo, centesimo per centesimo. La statistica delle casse di risparmio, mostra chiaramente, come si risparmi assai più ed assai più frequentemente nelle campagne che nelle città. Quando il contadino ha esaurito tutte le risorse, e il lavoro gli manca, vende quel pochissimo che ha ed emigra. L'operaio della grande città, invece è raro che non trovi ad occuparsi; e quand'anche sia costretto a non far nulla, il più delle volte non emigra, perchè il danaro gli manca, e perchè il pensiero di emigrare spesso non gli si affaccia nè meno alla mente.

Perciò voi avrete notato che le provincie che dànno un maggior contributo all'emigrazione per paesi fuori d'Europa sono, tranne la Liguria, quasi esclusivamente agricole, come Potenza e come Salerno, come Campobasso e come Cosenza, come Udine e come Avellino.

Perciò anche l'emigrazione dei capiluoghi delle provincie che dànno maggior numero di emigranti è minimo, in paragone di quella delle altre borgate. Nel capoluogo avviene, in proporzioni minori, quello che avviene nella grande città.

Voi troverete, in Basilicata, Potenza con una popolazione di 20,282 abitanti, che ha avuto nel 1884 per paesi fuori d'Europa 254 emigranti, 316 nel 1885 e 337 nel 1886; mentre San Fele con appena 9249, ne ha avuti 224 nel 1884, 406 nel 1885 e 845 nel 1886; e la emigrazione va sempre crescendo nei paesi maggiormente dediti all'agricoltura. In Calabria, Cosenza con 16,686 abitanti ha avuto, nel 1884, 66 emigranti, 128 nel 1885, e 175 nel 1886, mentre nella stessa provincia Grimaldi, un miserabile paesello di 2846 abitanti ne ha avuto 8 nel 1884, 135 nel 1885, e 73 nel 1886. Così pure Catanzaro con 28,594 abitanti ha avuto appena 8 emigranti nel 1884, 30 nel 1885 e 93 nel 1886; mentre, poco lontano, Soveria Mannelli, una piccola borgata di appena 2909 abitanti, ne ha avuto 18 nel 1884, 86 nel 1885, 132 nel 1886. Salerno con 31,245 abitanti, ha avuto 133 emigranti nel 1884, 62 nel 1885 e 111 nel 1886; poco lontano nel circondario di Vallo della Lucania, un paesetto di 3104 anime appena, Piaggine Soprano, ne ha avuto 52 nel 1884, 183 nel 1885 e 93 nel 1886. Benevento con una popolazione di 21,631, ha avuto 3 emigranti nel 1884, 15 nel 1885 e 3 nel 1886; nella stessa provincia Circello con appena 2818 abitanti, ne ha avuto 40 nel 1884, 24 nel 1885 e 82 nel 1886. Avellino non ha quasi alcuna emigrazione, mentre la provincia ne ha moltissima, e Caposele, un paesetto di appena 3681 abitanti, ha avuto 205 emigranti nel 1885 e 113 nel 1886. Così Campobasso che ha avuto, solo nel 1886, 146 emigranti per paesi fuori di Europa, mentre poco lontano Monteroduni, un villaggio

di appena 2736 abitanti, ha avuto 120 emigranti nel 1884, 35 nel 1885 e 103 nel 1886.

Da tutto questo dunque risulta assai chiaramente che la nostra emigrazione sia quasi esclusivamente alimentata dalle campagne, dove la miseria è grande ed i salari sono bassissimi. I paesi dove la cultura si vien trasformando, come le Puglie, non dànno quasi emigrazione; mentre quelli dove la miserabile cultura dei cereali è ancora in fiore, come la Basilicata, il Salernitano, il Molise, Avellino, Benevento, dànno (specialmente da taluni paesi) l'emigrazione in massa.

E che l'emigrazione nostra, come ho detto, sia specialmente alimentata dai paesi agricoli, si deduce anche dal fatto che essa viene aumentando lentamente, a misura che dall'Italia alta si scende nella bassa Italia.

Voi guardate il Piemonte; è certamente una delle regioni dell'Italia alta, dove (specialmente nella provincia di Cuneo) l'emigrazione è grandissima. Eppure mettetela a confronto con l'emigrazione della Basilicata e del Salernitano, e vedrete come vi sembrerà meschina ed insignificante.

Popolazione del Piemonte,	secondo il censimento 31 dicembre 1881		. . .	8,070,250
» della Basilicata	»	»	. . .	524,504
» della prov. di Salerno	»	»	. . .	550,157

Emigrazione per paesi non europei (1876-1886) (Piemonte-Basilicata-Salerno).

Nel	1876	emigranti del Piemonte	1,747	Della Basilicata	864	Della prov. di Salerno	1,278
»	1877	» »	1,567	»	1,024	»	1,510
»	1878	» »	1,751	»	2,072	»	1,905
»	1879	» »	4,288	»	5,177	»	5,544
»	1880	» »	3,698	»	4,729	»	5,811
»	1881	» »	6,697	»	4,754	»	6,042
»	1882	» »	8,599	»	7,436	»	7,929
»	1883	» »	6,240	»	6,626	»	6,388
»	1884	» »	8,976	»	4,754	»	3,986
»	1885	» »	10,973	»	9,128	»	6,743
»	1886	» »	11,102	»	10,642	»	7,824

L'emigrazione italiana dunque muove a preferenza dai piccoli borghi dediti all'agricoltura, che dalle grandi città industriose. Nell'alta Italia l'emigrazione a tempo indefinito per paesi non europei, si è aumentata annualmente, in ragion diretta della diminuzione dell'emigrazione temporanea per altri parti d'Europa, mentre nell'Italia meridionale la emigrazione temporanea e la emigrazione permanente si sono sviluppate insieme. Dopo aver avuto un sensibile aumento l'emigrazione propria dell'Italia superiore si è quasi arrestata, mentre quella dell'Italia inferiore tende ancora a svilupparsi. È poi fuori di ogni dubbio che tanto nell'alta quanto nella bassa Italia gli agenti e le agenzie, ove anche se ne voglia ammettere l'esistenza, non abbiano avuto che una parte assai poco importante allo sviluppo dell'emigrazione, e che dove si crede che essi abbiano avuto influenza, l'emigrazione è scarsa.

E giacchè soltanto nel mezzogiorno d'Italia la emigrazione assume la forma di vera e propria emigrazione permanente, è chiaro che il provvedimento dell'on. Crispi miri specialmente a combatterla nell'Italia meridionale.

Crede dunque l'on. Crispi che l'emigrazione sia una fatale necessità meridionale, e che un qualunque ministro dell'interno la possa limitare e sopprimere a suo beneplacito. E senza occuparsi menomamente delle cause prime del fenomeno, aumentando anzi fortemente il dazio sui cereali, intende limitarla. Ora, limitare l'emigrazione nell'attuale situazione economica, è assai dubbio se possa considerarsi come provvedimento saggio di governo forte.

Negli Uffici della Camera, dove il disegno di legge dell'on. Crispi è stato largamente discusso, ha trovato fra i più intelligenti e studiosi deputati del mezzogiorno una vivissima opposizione. E fra i più vivaci avversari l'onorevole Fortunato, interpretando i sentimenti del paese, ha dichiarato nel primo Ufficio, che « col sistema che si vuol seguire si priveranno di un sicuro beneficio le provincie povere dell'Italia meridionale ».

Intanto, dietro i consigli degli *agrari*, l'on. Crispi ha aumentato il dazio sui cereali, e, fra i progetti di legge

che formano il suo programma economico, vi è quello limitativo dell'emigrazione.

L'on. Crispi crede con gli *agrari* (a che cosa mai non dicono di credere gli *agrari!*) che il dazio elevato possa far argine alla concorrenza indiana ed americana; e che, per conseguenza, i salari possano aumentare. Aumentati i salari, naturalmente, dicono gli *agrari*, l'emigrazione si arresterà.

Però gli *agrari* (specialmente quelli del mezzogiorno) non ricordano o fingono di non ricordare, che negli anni di maggior prezzo dei cereali i salari non furono diversi, nè maggiori di quelli di ora, e che invece la miseria fu più grande.

Il salario medio quotidiano del contadino nell'Italia meridionale, è doloroso dirlo, non sorpassa in moltissimi luoghi gli 85 centesimi. Ottantacinque centesimi per tredici ore di lavoro!

Ottantacinque centesimi al giorno rappresentano per il contadino appena lo stretto necessario. Ora, nei lunghi mesi d'inverno, quando nelle capanne squallide regnano la miseria ed il freddo, e si spendono le magre economie dell'estate, avrete tutti notato maggiore il numero degli emigranti.

Nel 1882, come ho detto avanti, la Direzione della statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio, rivolse ai prefetti del Regno alcuni quesiti riguardanti la emigrazione. Nel primo si voleva sapere se le cause che spingevano all'emigrazione fossero la miseria o i consigli di speculatori interessati nei trasporti, o di agenti di emigrazione pagati dai governi dei paesi d'immigrazione.

« Anzitutto — rispose il prefetto di Campobasso — è la *miseria* che spinge i contadini all'emigrazione, colla speranza di trovare in paese straniero una mercede meglio proporzionata al lavoro, e che provveda ai bisogni della vita ». Il prefetto di Cosenza rispose nell'istesso modo: « La miseria è il principale movente dell'emigrazione ». Il prefetto di Catanzaro: « Il precipuo movente dell'emigrazione è la *scarsissima mercede*, che ricevono gli ope-

rai delle campagne, ed anche il fatto che sovente essi *non hanno lavoro* ». Il prefetto di Potenza non fu meno esatto degli altri. « È senza dubbio, egli scrisse, la miseria la causa prima che spinge ad uscir dal paese gli agricoltori, braccianti ed altri operai, *poichè le mercedi non bastano per far fronte ai più urgenti bisogni della vita,* mentre, al contrario, le pigioni, i fitti dei terreni e l'interesse dei capitali aumentano. Quest'ultimo è salito ad enormi saggi negli ultimi anni, tanto che poteva ragguagliarsi, per piccole somme, e tenuto conto di tutte le spese necessarie, in qualche caso fino al 60 per cento all'anno. Si presta, per esempio, al contadino un ettolitro di grano nel mese di maggio, con l'obbligo di restituirne uno ed un quarto alla fine di agosto. Non essendo qui in uso, salvo rarissime eccezioni, la mezzadria, ogni famiglia di contadini è costretta a prendere in affitto da un proprietario un pezzo di terra che, non potendo essa coltivare con l'avanzo del raccolto dell'anno precedente, nè col frutto del lavoro che presta ai proprietari ed ai grossi fittaiuoli, lo costringe a togliere in prestito quanto occorre per l'acquisto delle sementi e per i successivi lavori. Il lavoratore della terra, sostiene pure la forte spesa della pigione della casa nell'abitato, mancando le abitazioni coloniche sul terreno ». E il prefetto di Salerno rispose che nei circondari di Vallo e di Sala Consilina, dove grandissimo è il numero degli emigranti: « l'emigrazione è fomentata massimamente dalla miseria e dalla tenuità dei salari ». Anche il prefetto di Benevento disse che principale impulso era la miseria: « poichè i contadini braccianti sono qui malamente retribuiti, ed hanno una mercede giornaliera che appena basta per sostentare la vita ». « Movente unico dell'emigrazione — rispose il prefetto di Reggio di Calabria — è la miseria ». « La miseria fu la causa principale che indusse buona parte di agricoltori e di operai di questa provincia ad emigrare », rispose il prefetto di Avellino.

Di fronte, dunque, a tutto questo plebiscito ufficiale di prefetti, che affermano la miseria e la quasi assoluta impossibilità di *vivere* nel proprio paese, essere le cause

principali, se non uniche, che spingono all'emigrazione i contadini del mezzogiorno, è giusto, è utile, è umano il provvedimento ministeriale, con cui si vorrebbe impedire lo sviluppo dell'emigrazione?

E non che io creda, badate, che il disegno di legge dell'on. Crispi possa veramente arrestare l'emigrazione. Quando si ha fame, non vi è legge che possa imporre di non uscire dal proprio paese. E i nostri contadini invece che a Genova ed a Napoli, andranno ad imbarcarsi a Marseille, a Lyon, a Bordeaux; e sarà una spesa maggiore per essi, ed un danno grave alla marineria nazionale.

Bisogna sapere la miseria in cui i piccoli fittaiuoli ed i braccianti del mezzogiorno languiscono, per comprendere tutta la gravità del provvedimento, che si vorrebbe adottare. Bisogna sapere su quali basi la proprietà sia costituita, per comprendere come ogni piccola imprudenza basti a minarla.

« All'aria di rigoglio e di quiete nell'agricoltura — disse l'on. Fortunato, nel congresso delle Banche popolari in Bologna — all'aria di rigoglio e di quiete nell'agricoltura, che tanto ha colpito me nelle vostre provincie succede improvviso nell'animo del viaggiatore nelle provincie meridionali, come un senso indicibile di turbamento e di meraviglia per un non so che di universale desolazione, che gli fa credere a un cataclisma, a una recente irruzione di barbari..... Voi pensate allora come ad una lotta crudele, fierissima, fra l'uomo e la natura; una lotta, di cui l'uno e l'altra portano indelebili le tracce dolorose. Ed è una guerra acerba, o Signori, quella che si combatte laggiù per l'esistenza; la nostra società stessa, sconvolta per tanti secoli, non è ancora stabilmente assestata, essa è ancora all'inizio della sua formazione, con tutte le violenze — mal celate dalle forme di un'epoca civile — delle società primitive; con tutto l'urto irresistibile — per quanto sordo e latente — delle passioni irrefrenate. E una sorte comune adegua tutti, proprietari e proletari, borghesi e contadini, *galantuomini e cafoni;* l'assoluta mancanza di capitali nel vero senso della parola, assoluta fin giù nei minuti

risparmi dell'azienda domestica, dei meno disagiati; il Franchetti vostro e il vostro Sonnino, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino possono dirvene qualche cosa. Laggiù, o Signori, quasi non è, nè può essere ancora, questione di ripartizione della ricchezza: mal si può ripartire ciò che non ancora è stato prodotto. — Quante volte, girovagando per quelle provincie, mi si è offerto all'occhio lo stesso uniforme e monotono paesaggio! La campagna è deserta, povera di vegetazione, poverissima di abituri; i fiumi sono torrenti, franose le pendici, devastati i boschi secolari; la coltura è meramente estensiva, il terreno non è solcato da vie rotabili, la proprietà stessa o è incerta nei suoi titoli e fonte di liti pubbliche e private, o è gravata duramente dall'ipoteca e dal credito fondiario; solo di tratto in tratto, a grandi distanze, un gruppo di casupole si eleva triste in cima a qualche cucuzzolo di monte; lassù è un comune, al sicuro dalla malaria e dai banditi; è la vita, tutta la vita della contrada; una vita tanto diversa dalla vostra. Un'idea vi corre al pensiero: *ricchezza pubblica è pubblica moralità* ».

Vi è ancora della gente che mostra meravigliarsi dello sviluppo dell'emigrazione nel mezzogiorno? Osservando il libro del Bodio « *La popolazione classificata per professione* » si vedrà come grande sia la miseria delle provincie di maggiore emigrazione.

Mentre nel Piemonte sopra 100 abitanti vi sono 15 proprietari, nella Liguria 10,30, nella Lombardia 5,72, la media delle provincie napoletane non arriva che a 3,48.

Vedete la Basilicata: su 510,000 abitanti vi sono appena 15,086 agricoltori possidenti d'ambo i sessi, e circa 10 mila capitalisti e benestanti. Mentre vi sono poi 120,666 braccianti, che quotidianamente devono lottare nella dura lotta della fame, e circa 230 mila persone, senza professione, che vivono a carico di una popolazione povera e, direi quasi, senza avvenire. La mezzadria, essendo quasi ignota nel mezzogiorno, il contadino è costretto al fitto della terra. Del resto gli affittaiuoli per la grande miseria e per le condizioni onerosissime vanno anche scomparendo. E

mentre ve n'ha 13,01 per % in Lombardia, 15,84 nel Veneto, se ne trovano appena 8,19 nel Napoletano, dove la cifra de' braccianti raggiunge 54,11 %.

Io ho visto i pochi contadini affittaiuoli della Basilicata, vittime del barbarico sistema del fitto, lavorare disperatamente nella speranza di sottrarsi ai debiti contratti per la semina. E spesso, assai spesso, il ricolto era inferiore alle spese del fitto e a quelle di lavorazione.

Fino a una ventina di anni fa, da noi, nel mezzogiorno d'Italia, chi non poteva col lavoro vivere, o si sentiva vittima dei soprusi delle classi dirigenti, si *dava alla campagna*. Il brigantaggio, è inutile negarlo, perchè è vero, e perchè non è cosa, di cui si debba arrossire, è stato per moltissimi anni una *istituzione* meridionale. E ad accrescerlo han contribuito sempre cause economiche e cause politiche, e spesso più le cause economiche che le politiche.

Voi vedete i paesi che ci han dato i tristi spettacoli del brigantaggio, della vendita dei fanciulli girovaghi, sono quelli che dànno un maggior contributo all'emigrazione. Il padre che cede, per poco danaro, ad un indegno speculatore i proprii bambini, costretti poi a girovagare suonando per le capitali d'Europa, è qualche volta un uomo cattivo, ma il più delle volte non è che un disgraziato, costretto a cedere ad altri i figli, che non poteva mantenere. E quando si è vietata la cessione dei bambini, addetti a mestieri girovaghi, il padre che nel proprio paese non poteva sostenere i suoi bimbi nè poteva cederli ad altri, ha emigrato con essi. Che sarà mai quando anche il diritto di emigrare gli sarà tolto, o gli saran creati ostacoli insuperabili? Nella Cina, lungo le sponde del fiume Giallo, e qualche volta anche sui tetti delle case si trovano, secondo il triste racconto dei viaggiatori, numerosi neonati che la pietà dei genitori ha ucciso sapendo di non poter sostentarli! Bisognerà dunque imitare l'eccellente sistema dei figli del sole?

Nel mezzogiorno stesso d'Italia voi vedrete che accanto alle provincie poverissime di Cosenza, Potenza, Catanzaro,

Salerno, Benevento, Avellino, dove l'emigrazione è grandissima, son le provincie di Foggia, di Bari, di Lecce e di Caserta, dove l'emigrazione quasi non esiste.

Chi non ha visto da vicino la condizione dei braccianti delle provincie del mezzogiorno d'Italia, non può avere una idea esatta della miseria grande che li costringe ad abbandonare il proprio paese.

Si aggiunga a tutto questo l'infingardaggine e la cattiveria delle classi dirigenti. In alcune provincie ogni borghese che possa contare sopra un cinquecento o seicento lire di rendita annua si crede in diritto di non lavorare e di *vivere*, come essi dicono, di *rendita*. Non mai, come in molti paesi dell'Italia meridionale, ho visto maggior numero di vagabondi, e di persone che *vivono di rendita*. Ricordo che in un paese di Basilicata, un triste paese assai povero ed assai contristato dalla malaria e dalla emigrazione, vi erano, sopra circa cinquemila abitanti *settantadue* preti ed un numero triplo di persone che *vivevano di rendita*, senza avere altra occupazione che quella delle lotte comunali. Ora tutti questi vagabondi debbono, naturalmente, vivere sul prodotto scarsissimo delle loro terre, che essi danno a fitto, a prezzi assai esagerati, a contadini poveri che, per coltivarle, sono costretti a ricorrere al tarlo roditore della piccola usura. Ora la piccola usura delle campagne del mezzogiorno è orribile. Per ogni lira si paga un soldo e spesso anche due soldi alla settimana; una usura che oscilla dal 60 al 120 % all'anno.

« Questi disgraziati — dice il Tammeo, parlando dei contadini di alcune provincie del mezzogiorno in un eccellente libro di *statistica della popolazione* — perchè sono tali davvero, se hanno qualche casupola, la più meschina proprietà al sole, l'abbandonano, lasciano gli usci delle proprie abitazioni spalancati, quando emigrano a famiglie. Un signore di vasta proprietà, che avea tante terre abbandonate, per mancanza di braccia, disse ad un contadino che si accingeva ad emigrare: — « Perchè correte in America? Ma vi può essere un'America più bella del vo-

stro paese, dove tante terre aspettano il vostro lavoro per darvi i più sicuri compensi? » — « No, — rispondeva il contadino, — l'Italia è America per voi, non per noi; noi lavoriamo, c'impoveriamo e crepiamo; voi vi arricchite », e gli dimostrò con i conti, come sa farli la rozza mente del villano, che egli parlava con piena coscienza. Così è pur troppo; la classe numerosissima dei nullatenenti è colà davvero straordinariamente povera, senza speranza di nessun risparmio, di nessuna resurrezione. Non possono essere più poveri di quello che sono, e chi viaggia per quelle terre, dinanzi a tanta gente degna della maggiore pietà, può ben dire che la morte è per loro un riposo, non tormento ».

Se vi è classe che ha gioito dell'aumento del dazio sui cereali e che ha interesse che sia messo un limite al numero degli emigranti, è certamente quella dei *piccoli borghesi che vivono di rendita.* Essi che colle loro angherie e coi loro soprusi, hanno contribuito a rendere più triste la sorte di coloro che costringono ad emigrare. Temendo che il magro reddito delle loro terre, venisse ancora a diminuire, o che per mancanza di braccia, aumentassero i salari, questi *vers rongeurs,* che sono i grandi elettori del mezzogiorno, cercano di costringere parecchi dei deputati meridionali, che pure per intima convinzione sarebbero contrarii a queste due leggi affamatorie, a diventarne i difensori.

« Chi per poco si fermasse qui a dimora — scrive l'onorevole Fortunato, parlando della borghesia meridionale — crederebbe senza dubbio che la borghesia, cioè l'unica classe dominante, fosse davvero di spiriti democratici e radicali; sentirebbe a parlare di massoneria, di repubblica, di sinistra e che so io; parola d'ordine di tutti e per tutto, il progresso. E il vero è, che da essa appunto ripetono i loro guai maggiori i nostri contadini; da essa si originano la gravezza dei patti agrari, il socialismo a rovescio nelle imposte comunali, lo sperpero dei beni demaniali e delle rendite delle opere pie; da essa insomma i soprusi e le angherie. E ad essa, insieme al sentimento sociale, man-

cava l'interesse alla trasformazione della cultura estensiva, e d'ogni vieta rotazione agraria, però che il meglio loro fu riposto dai nostri possidenti nello acquisto dei beni ecclesiastici; pei quali non solo essi si privarono di risparmi precedenti, ma si obbligarono contemporaneamente, per molte e gravose rate annuali da realizzarsi con l'entrata delle vecchie proprietà e col frutto delle nuove. Aumentate però le imposte governative e provinciali, bisognò invece, per far fronte ai pagamenti promessi, ricorrere all'usura ed all'ipoteca. Così pur troppo le strettezze della borghesia servirono anch'esse ad accrescere il movimento . . . . . dell'emigrazione . . . . . pei lontani lidi degli Stati Uniti e dell'America meridionale ».

Gli istituti di prestiti e di risparmi non sono altro nel mezzogiorno d'Italia, che strumento pericoloso in mano di pochi speculatori. I Monti frumentari, buona e pia istituzione, che l'avidità degli amministratori ha guastata, sono finiti o deperiscono quasi annualmente, e il credito agricolo quasi non esiste. « Il contadino — dice la relazione del prefetto di Potenza — è forzatamente tenuto nella condizione di semplice giornaliero » e gli « Istituti di beneficenza figurano come sollievo del lavoratore della terra, ma in sostanza si riducono a favorire i proprietari ».

Così che il contadino è tenuto quasi sempre nella condizione di bracciante; quando le miserabili economie fatte soldo per soldo glie lo concedono egli fitta un pezzo di terra, e con molti sacrifizi e con molta buona volontà lo coltiva egli stesso, e quasi sempre per coltivarlo ricorre alla piccola usura. Ma i cattivi ricolti, il prezzo altissimo del fitto, l'interesse elevato del danaro preso a prestito, lo riducono nuovamente nella condizione di bracciante, così dura e pure così comune nell'Italia meridionale.

I contadini del mezzogiorno, è doloroso dirlo, non hanno fiducia alcuna nei loro amministratori, e tutto ciò che non riguardi i bisogni più urgenti dell'esistenza, riesce loro completamente indifferente.

E pure, malgrado tutto, l'amore del contadino per il proprio paese, il cieco amore che lo attacca alla terra,

che gli dà lo scarso alimento, è tale, che non ostante i tristi ricordi che lo rannodano alla patria, l'emigrazione del mezzogiorno, che va sotto il nome di propria o a tempo indefinito, è quasi sempre temporanea. « I Napoletani — dice una relazione del nostro console all'Argentina — sono quelli che più lungamente conservano la tradizione del loro paese, che più presto fanno ritorno alla patria, che in minor numero si sposano con ragazze orientali ».

Vi sono è vero dei paesi del Cosentino, della Basilicata, del Salernitano, dove gli emigranti partono a famiglie intiere, col fermo proponimento di cangiar patria, di *farsi americani*, come essi dicono. Lo spettacolo di queste emigrazioni in massa è dolorosissimo; quando non trovano a vendere le miserabili casupole, i disgraziati emigranti, le abbandonano, rimanendo l'uscio aperto e le chiavi appese al chiodo. Ed è un esodo triste di gente lacera ed infelice; sono spesso gruppi di quattro o cinque famiglie, che partono insieme, trascinandosi dietro i vecchi ed i bambini; dando un addio eterno alla terra, che li vide nascere e li vide soffrire. Ma queste sono ancora eccezioni assai scarse, di fronte al gran numero di emigranti del mezzogiorno che ritornano in patria dopo sei o sette anni.

E chi ha detto che i contadini dell'Italia meridionale, abbandonino, nella speranza di arricchire e inconsci delle difficoltà, la patria, ha detto cosa non vera ed inconsiderata. Essi partono colla speranza di *poter vivere*, come mi disse uno di loro che abbandonava l'Italia, insieme a tutta la propria famiglia. E non si fanno illusioni; sanno che laggiù, nella terra lontana che li accoglierà, troveranno una lotta viva nei primi tempi, sanno, dal racconto dei loro compagni che laggiù in America, vi sono grandi città, dove il guadagno è difficile, e campagne incolte, dove la vita è dura; sanno, perchè altri l'han detto loro, che dopo sei o sette anni di lavoro continuo ed indefesso, in contrade malariche e disabitate, nelle tristi lande brasiliane o nelle *pampas* dell'Argentina, nel Connecticut e nella

Pensilvania, potranno appena raccogliere qualche migliaio di lire e ritornare al proprio paesello; e questo costituisce per loro la più grande delle aspirazioni. E lavorando assiduamente e duramente, lontano dalla patria, vivendo una vita frugalissima e poverissima, accumulano con grande amore le magre economie, che costituiranno le loro ricchezze. Così ogni anno, nella fede secura che dà il desiderio del lavoro giustamente ricompensato, nella speranza di una vita meno disagiata, e meno crudele, passano l'Oceano diecine di migliaia di contadini e braccianti, andando a guadagnare fuori della patria ciò che non aveano potuto guadagnare in patria, il *pane quotidiano*. La fantasia, intesa nel senso volgare, non esiste. Si imagina e si concepisce ciò che si è visto. E gl'ideali di ricchezza che il contadino può avere, devono essere adequati alla sua condizione. Egli non può desiderare ciò che non riesce a concepire; i signori del suo paese, di cui spesso egli invidia la sorte, sono anch'essi, assai spesso, dei miserabili, che vivacchiano sulla piccola usura. Sono ideali di ricchezza così limitati e modesti, che solo la mente di una persona che ha sempre sofferto la fame ed è sempre vissuto nell'indigenza può appagarsene. Ideali, in verità, che fanno ridere di compatimento e fan rattristare al pensiero di tanta miseria.

È raro che i nostri poveri emigranti vendano le loro terre senza il diritto della ricompra. Essi non concepiscono altra ricchezza che non sia quella della terra, e se, ritornando in patria, portano un gruzzolo di monete, comprano subito la maggior estensione di terreno, che loro riesce possibile. Io ho visto dei paesi del mezzogiorno d'Italia, come Sapri, che sono diventati, mediante il ritorno di molti emigranti agiati, delle graziose e pulite cittadine industriali.

Mensilmente, quando lo possono e per quanto possono, i nostri poveri emigranti mandano, dall'America lontana, il danaro che risparmiano alle famiglie ed ai creditori, con cui spesso, per partire, han dovuto contrarre dei debiti. « In generale — dice il Tammeo — nei paesi dove

l'emigrazione è più forte, giunge moneta dagli espatriati ai parenti ed alle famiglie rimaste. In tempi in cui in Italia s'era perduta la memoria dell'oro, nei paesi di emigrazione circolava il prezioso metallo, che accendeva le fantasie dei più miserabili ».

Le relazioni prefettizie han mostrato assai chiaramente come nel mezzogiorno d'Italia l'opera degli agenti di emigrazione non abbia avuto mai un grandissimo risultato. I prefetti di Caserta, Benevento, Salerno, Avellino, Bari, Reggio, Catanzaro, Potenza, Campobasso, ecc., ecc., hanno unanimemente dichiarato che l'opera degli agenti di emigrazione o non esiste affatto o è del tutto esigua. Agenzie di emigrazione, vere e proprie, non mi consta nemmeno che esistano.

Così che quelli che emigrano dalle provincie meridionali, emigrano perchè o *non trovano lavoro*, o perchè non possono, secondo gli stessi documenti ufficiali, *vivere* collo scarsissimo salario con cui l'opera loro è retribuita. Emigrano per iniziativa personale, e l'opera di agenzie e di agenti poco o nulla vi contribuisce. Secondo ciò che il Fortunato nelle sue bellissime *Corrispondenze napoletane* alla *Rassegna settimanale*, e il Franchetti nel suo capolavoro sulle *Condizioni economiche ed amministrative dell'Italia meridionale* han dimostrato, tutti o quasi tutti gli emigranti, quando ritornano in patria, ritornano provvisti di una certa agiatezza, mentre erano partiti miserabili, e, tranne per pochi possidenti, il risultato dell'emigrazione non è esiziale. Esiziale o no, non si ha del resto il diritto d'impedire ad alcuno, quando *assolutamente non può vivere*, col proprio lavoro, di cangiar patria temporaneamente o definitivamente.

Poichè, vedete, se per alcune parti dell'Italia superiore, l'emigrazione è un bisogno sociale, per molte provincie dell'Italia meridionale è una necessità, che viene dal modo come la proprietà è distribuita. Fino a che certe cause non si rimuovono, non si potranno evitare certi risultati.

Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, volere con ingiuste ed inutili disposizioni, renderla malagevole e dif-

ficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poichè a noi, in alcune delle nostre provincie del mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti.

CAPITOLO V.

Gli avversari della libertà di emigrazione — Se, e con quali mezzi possano raggiungere il loro scopo — Invocazioni liriche — L'aumento dei salari e il ribasso del valore venale delle terre nei paesi di emigrazione — I pretesi danni di essa — Le terre incolte e l'emigrazione — La popolazione e l'emigrazione, secondo il Roscher — L'emigrazione e il pauperismo — La emigrazione precede la colonizzazione — La emigrazione e l'infanzia abbandonata — Rapporto fra la emigrazione e la delinquenza.

L'emigrazione ha trovato in tutti i tempi fautori ed avversari numerosi. Però dalle opere di coloro che l'han combattuta come dannosa, si vede chiaramente la miseria di argomenti degli avversari; quando tutte le ragioni sono esaurite e la statistica ha dimostrato chiaramente i numerosi vantaggi che da una larga e continua emigrazione possono venire, essi invocano i vecchi argomenti, che facevano commuovere i nostri nonni, e tirano fuori l'amor della patria, questo santo amore in nome del quale tutte le ingiustizie si sono coperte, e tutte le tirannie si sono legittimate.

Parlare d'amor di patria a chi emigra per fame, perchè il lavoro gli manca e perchè la ricompensa che nella dolce patria riceve, è così esigua da non poter nemmeno bastare ai primi bisogni della vita, è una stupidità che non ha nome. La patria intesa in questo senso è un carcere duro.

Gli avversari dell'emigrazione mostrano, come ho detto, una così grande ignoranza dei fatti sociali, una conoscenza così incompleta della vita italiana e della vita delle campagne, da poter credere che una semplice retoricata a sangue freddo, possa far breccia nell'animo di una persona, che forse la sola emigrazione, salva dal diventare un malfattore. Entrate nei paesi dove grande è l'emigrazione, girate un po' per quei tristi villaggi di Basilicata, della Calabria, del Salernitano, dove famiglie intere emigrano dopo lunghe lotte per raccogliere le poche centinaia di lire necessarie al viaggio, e parlate di patria a quei disgraziati, che la sola fame costringe ad abbandonare il proprio paesello.

Il contadino, specialmente il contadino del mezzogiorno, tranne la passione brutale per la terra, ch'egli ha coltivata con tanti stenti e con tanto poco frutto, non intende altro amore ed altra passione. La sua passione per la terra è soltanto grandissima; io ne ho visto moltissimi, ricorrere al fitto elevato, soggiacere alle usure più crudeli, pur di coltivare un pezzo di terreno, assai spesso sterile e pietroso.

Poi i contadini, come tutte le nature vergini che la civiltà non ha guaste e lo studio non ha infiacchite, sono lenti nelle loro risoluzioni; ma quando si sono indotti a qualche cosa, che credano utile, non vi è ragione al mondo che possa persuaderli in contrario. Credete voi che essi emigrino leggermente, e senza aver prima lungamente meditato sulle conseguenze del loro proposito?

Ogni giorno essi sono costretti a subire da parte delle classi dirigenti soprusi e ingiustizie, che in paese civile sembrano impossibili. Il loro lavoro duro e senza tregua per tredici o quattordici ore al giorno (lavoro quasi improficuo e che non frutta che scarso guadagno) non basta quasi

sempre a sostentare le famiglie miserabili. E così, per una paga che difficilmente sorpassa i trenta centesimi, le donne sono costrette anch'esse a lavorare in duri lavori, in cui l'organismo femminile si sciupa e si logora. I bambini, quando per la tenera età dovrebbero ancora non occuparsi di nulla, sono costretti ad aiutare i loro genitori nell'opera laboriosa ed improficua. Credete veramente che le leggi siano per il contadino una estrinsecazione della morale e della giustizia? Egli spesso non vede in esse che dei soprusi alla sua miserabile condizione. Se voi osservate le statistiche vedrete che nelle campagne il numero dei reati che si denunziano è assai scarso. Il contadino ricorre assai raramente alla giustizia; se ha i mezzi di vendicarsi, si vendica, se no sopporta in silenzio tutte le ingiustizie che gli si fanno. Osservate un poco il numero degli attentati contro la proprietà, nelle provincie meridionali specialmente; in certi luoghi è grandissimo. Così, chi non riesce a vendicarsi in altro modo, si vendica devastando i beni del suo nemico.

Il contadino, che non crede alla legge, che teme soltanto gli esecutori di essa, accumula ogni giorno nell'animo le ragioni di odio contro i signori del suo villaggio: « crescono — dice l'on. Fortunato — alla sorda e si avviluppano i contrasti, le ire, i sospetti, le invidie fra la borghesia e il proletariato; avari sono i possessori, cupidi i diseredati dalla fortuna, profondi e implacabili gli odi dall'una parte e dall'altra ».

Così, ad ogni partenza di piroscafo, dal fondo delle provincie, torme di emigranti vanno ad imbarcarsi, e dànno un addio, per fortuna non eterno alla patria, che è stata crudele con essi.

Nobile sentimento l'amore della patria; ma, inteso nel senso in cui lo intendono gli avversari dell'emigrazione, farebbe l'uomo schiavo della terra. Del resto il concetto di patria si è venuto ogni giorno più allargando e oggi, dice Jules Duval: « la patrie n'est pas même le territoire, elle est l'unité morale que constitue l'accord des traditions, des intérêts et des idées, unité qu'anime l'âme collective

d'un peuple, qui se personnifie dans un gouvernement, et que protége le drapeau, bien loin souvent du centre principal du corps de nation ».

Dopo una invocazione alla dolce patria, gli avversari dell'emigrazione cominciano quasi sempre dal narrare i danni che da essa derivano: mancanza di braccia destinate all'agricoltura, rialzo dei salari, ribasso del valore venale dei terreni nei paesi di grande emigrazione.

Noi abbiamo visto come per grande che possa essere la emigrazione di un paese come l'Italia, è assai difficile che questa venga a subire un notevole spopolamento. Vedete che i paesi di maggiore emigrazione in Europa, come la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra e la Scozia, hanno tutti una *natività* assai maggiore di quella dell'Italia, della Francia, della Spagna e della Grecia. Notate pure un altro fenomeno interessantissimo: dove, come negli Stati Uniti d'America, e in Russia, la densità è scarsa, il numero dei *matrimoni è grandissimo* in paragone di quello dei paesi di maggiore densità, e la *mortalità è minore.* Direi quasi che la popolazione tenda a circoscriversi in certi limiti, e che le cause sociali esterne vi apportino mutamenti assai limitati.

Gli altri danni, che si fanno ordinariamente derivare dall'emigrazione, non hanno certo un maggiore fondamento.

Io sarei lieto, per esempio, se veramente l'emigrazione avesse potuto produrre un generale aumento dei salari; e la conseguenza che fa inorridire i buoni economisti da strapazzo, avrebbe agli occhi miei rappresentato uno dei più notevoli benefizi dell'emigrazione.

Dare a chi lavora tredici o quattordici ore al giorno, 60 centesimi, come retribuzione del suo lavoro, è tale vergogna che non certamente si deve esser dolenti, se una qualunque causa possa metter fine a una consimile ingiustizia.

I salari dei contadini, pur troppo, dal 1860 ad oggi, non hanno avuto nessun notevole aumento. Questo fatto, dunque, distrugge anche certe strane argomentazioni che l'o-

norevole Salandra adopera per difendere la legge affamatoria ed ingiusta, dell'aumento del dazio sui cereali. Dice di credere l'on. Salandra che un maggior costo del grano possa rialzare nell'Italia meridionale il salario degli agricoltori; i produttori, egli dice, quando venderanno la loro merce a prezzo più elevato, potranno meglio retribuire le fatiche dei lavoratori. Però, dicendo questo l'on. Salandra mostra d'ignorare, poichè è impossibile ch'egli ignori, che quando nel 1873 il prezzo del grano arrivò a L. 38 54 l'ettolitro, le mercedi degli agricoltori erano quelle di ora e fors'anche in certi punti più scarse, e che invece i generi alimentari di prima necessità costavano più di ora.

Che venga dunque questo benefico aumento dei salari; sarà un altro benefizio dell'emigrazione, e, chi non giudichi le cose dal lato del proprio interesse, ne sarà certo lietissimo.

Finora però il prezzo della mano d'opera nei paesi di emigrazione è rimasto quasi invariato.

Le provincie che dànno maggior numero di emigranti *per paesi non europei* sono: Potenza che nel 1886 n'ebbe 10,642, Salerno 7824, Campobasso 6847, Cosenza 6749, Torino 4336, Genova 4158, Cuneo 5535, Milano 3068, Avellino 2582, Alessandria 2507, Catanzaro 2462, Caserta 2263, Como 2300, Chieti 2197, Pavia 2122, ecc.

Sentite ora le relazioni prefettizie. — « La mancanza di braccia nei Comuni che forniscono il maggior contingente all'emigrazione ha fatto *aumentare di pochi centesimi il meschino salario* degli operai, mentre per contrario, appezzamenti di terreno rimangono incolti e crescono i prezzi dei prodotti. Aggiungasi che i lavoratori della terra non trovano garanzia, se non raramente, ed a patti onerosissimi per l'affitto delle terre, o il prelevamento del grano e del danaro dai monti frumentari o dagli istituti di prestiti e risparmi, e quindi i terreni vengono coltivati nella maggior parte per conto del padrone, ed il contadino è forzatamente tenuto nella condizione di semplice giornaliero ». Da questo brano della relazione del prefetto di Potenza si vede bene come, nella provincia dove l'emigrazione è mag-

giore, il salario medio non si sia aumentato che di pochi centesimi. « Nei circondari di Salerno e Campagna — dice il prefetto di Salerno — durante l'ultimo decennio, l'emigrazione non ebbe per effetto di accrescere la misura dei salari, nè di modificare i prezzi delle terre ». Anche più chiara è la relazione del prefetto di Campobasso: « Per quanto l'emigrazione, che va di anno in anno aumentando, rechi gravissimo danno (?) allo sviluppo economico della provincia, *nessuna influenza* nel decennio ha portato nella misura dei salari ». « In questa provincia — dice il prefetto di Cosenza — nello scorso decennio si è verificato un sensibile aumento nell'emigrazione. *Non può dirsi però* che questa abbia esercitato influenze sulla misura dei salari, nè sul valore delle terre ». E press'a poco nell'istesso modo sono concepite le altre relazioni dei prefetti del Regno. Da uno spoglio di esse risulta che l'*emigrazione non ebbe alcun effetto sui salari* nelle provincie di Brescia, Mantova, Pavia, Padova, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Modena, Parma (Borgo S. Donnino), Reggio Emilia, Firenze, Livorno (Portoferraio), Ancona, Macerata, Campobasso, Chieti, Napoli, Salerno (nei circondari di Salerno e Campagna), Bari, Catanzaro, Cosenza, Messina e Trapani; che i *salari aumentarono assai poco per effetto dell'emigrazione* nelle provincie di Alessandria, Cuneo (circondario di Saluzzo), Genova (nei soli comuni di montagna), Bergamo, Como, Pavia (nei soli circondari di Bobbio e Voghera), Sondrio, Belluno, Parma (nel Voltarese), Piacenza (solo in pochi comuni), Massa, Caserta (circondario di Piedimonte), Salerno (nei circondari di Sala e Vallo); che i *salari aumentarono alcun poco per cause estranee all'emigrazione*, nelle provincie di Novara, Torino, Porto Maurizio, Cremona, Vicenza, Pisa, Aquila e Reggio Calabria; che nelle altre provincie l'emigrazione non ebbe nessunissimo effetto sui salari, che non aumentarono nemmeno per altre cause.

Dov'è dunque questo temuto aumento dei salari? Se, soltanto, stando alle pubblicazioni statistiche ministeriali, dal 1876 ad oggi, sono emigrati press'a poco 700 mila ita-

liani, se da alcune provincie, come la Basilicata, dove non si è avuto alcuno aumento nei salari degli operai-agricoltori, l'emigrazione dell'undicennio 1876-1886 è stata superiore ai 100 mila emigranti, come mai i salari vorranno ora soltanto aumentare precipitosamente?

Ma i Tibulli dell'emigrazione cercano sopra tutto gli argomenti che toccano il cuore; ecco, essi dicono, ecco i terreni della patria, incolti per mancanza di braccia, perdere continuamente valore.

Il buon cav. Florenzano, dopo aver notato tutti i pretesi danni dell'emigrazione, giacchè non riesce a trovare alcun rimedio al nuovo male, consiglia nientemeno agli emigranti di stabilirsi nelle isole italiane quasi incolte: l'Elba, la Capraia, la Gorgona..... e perchè mai non pure la Pantelleria? Così, egli pensa, l'emigrazione potrà arrestarsi.

Oltre questo innocente rimedio il cav. Florenzano non consiglia quasi altro; e agli occhi suoi gli emigranti sembrano degli sconsigliati affetti da *monomonia emigrante*, che la sete dell'oro gitta in lontane regioni, dove, orribile a dirsi, si trovano i *serpenti bovi*, gl'*insetti vampiri* e perfino..... la *pulex penetrans* che, secondo il Mantegazza, « vi salticchia sui piedi, e aprendosi il cammino tra le cuciture delle vostre scarpe, e le maglie delle vostre calze, vi si introduce sotto la pelle, ecc..... ». Dice pure il cav. Florenzano che nelle città più popolose d'America, a Guatimala, Lima, Caracas, ecc., ecc., si è esposti alla « frequente ruina dei terremoti ». Chi volete ora che sia così pazzo da emigrare? Meglio soffrire la fame, e spidocchiarsi al sole nel proprio paese, che andare nelle città, dove i terremoti si succedono continuamente, e nelle campagne dove i *serpenti bovi*, gl'*insetti vampiri* e la terribile *pulex penetrans* fanno stragi degli emigranti.

Non è poi vero che i terreni delle provincie d'emigrazione abbiano subìta una notevole diminuzione di valore. Le provincie che diedero maggior numero di emigranti per paesi *fuori d'Europa* sono in Italia Potenza, Campobasso, Cosenza, Salerno, Avellino, ecc., ecc. « Il valore venale delle terre, non si può dire, nè diminuito, nè cre-

sciuto » dice la relazione del prefetto di Potenza. E sebbene il prefetto di Campobasso creda anch'egli dannosa l'emigrazione, aggiunge che « nessuna influenza..... ha portato nella misura dei salari, nè sul valore venale delle terre ». — « Non può dirsi — scrive il prefetto di Cosenza — che l'emigrazione abbia esercitato influenza sulla misura dei salari nè sul valore delle terre ».

Che anzi in certe provincie, proprio per effetto dell'emigrazione, si è avuto un sensibile aumento nel valore venale della terra.

Nelle provincie di grande emigrazione in generale, come abbiamo visto, il valore delle terre è rimasto invariato. Soltanto nel circondario di Vallo, della provincia di Salerno, nel circondario di Saluzzo, della provincia di Cuneo e nella provincia di Belluno « sembra essere diminuito ».

Il gran numero degli emigranti italiani è, come ho detto altrove, di agricoltori e di braccianti; così che quando essi ritornano in patria, ed hanno del danaro, ne comprano terra: perciò il prezzo di essa si è nelle provincie di Sondrio, Piacenza, Massa e Caserta « aumentato alquanto per causa dell'emigrazione ».

Dove è dunque questa temuta diminuzione del valore venale delle terre? Dove sono poi questi terreni incolti per causa dell'emigrazione?

Nell'Italia meridionale, specialmente, la condizione degli agricoltori è assai disagiata. La proprietà è assai male distribuita e sopra tutto mancano i capitali, che ogni buona coltivazione richiede. La grande quantità delle terre coltivate a cereali, la nessuna trasformazione avvenuta finora nei modi di coltivazione, il sistema barbarico del fitto a condizioni cattive per il fittuario e qualche volta anche per chi fitta, han prodotto in alcuni paesi un grave impauperimento; e non è raro il caso di terre che non si coltivano per assoluta mancanza di capitali.

Con tutto questo l'emigrazione non ha nulla a vedere. La quantità delle terre incolte (il numero non è poi così grande, come persone interessate vorrebbero far credere)

la quantità delle terre incolte non è certo assai maggiore di quella che era dieci o quindici anni sono, quando la concorrenza indiana e la americana non erano grandissime, e quando per giunta il prezzo dei cereali era elevatissimo. Se dunque delle terre incolte in Italia vi sono, non è da incolparne l'emigrazione; poichè in questo caso si ammetterebbe che essa avesse spopolato la nazione, là dove la densità media dell'Italia è superiore a quella della Germania, dell'Austria, della Svizzera, della Spagna, del Portogallo, della Grecia, della Francia, ecc., ecc. Ora in Francia, in Germania e in Svizzera, proporzionatamente al numero degli abitanti e all'estensione del territorio, la quantità dei terreni atti a produzione, che nondimeno rimangono incolti, è inferiore a quella dell' Italia. Da questo, naturalmente, si conclude che in Italia, se vi sono delle terre incolte, non è da incolparne l'emigrazione, bensì la mancanza dei capitali e il genere poco produttivo di coltura.

« L'aumento della popolazione — dice il Roscher — si verifica per legge naturale fino a che lo permette la massa delle sussistenze (nel senso più largo dell'espressione) comparato ai bisogni usuali del paese. Questa legge di natura è, nella sua sfera, così incontestabile come la legge di gravitazione. Ogni aumento relativo della massa delle sussistenze, proveniente da produzione più abbondante, o da una restrizione dei bisogni dei lavoratori, apporta un accrescimento di popolazione. Ora è innegabile che la credenza universale di un aumento delle sussistenze, debba avere il medesimo effetto dello stesso aumento realizzato. Se, per esempio, quando è incoraggiata l'emigrazione, dei milioni di tedeschi imaginino che non soltanto gli emigranti sono in una posizione migliore di prima, ma che ancora quelli che son rimasti nel paese se ne gioveranno, questa semplice speranza basta per far conchiudere un gran numero di matrimoni, e produrre un gran numero di nascite, che senza di esso, non si sarebbero avverate ».

E di un'altra cosa si è dolenti. Ecco, ha detto qualche ingenuo scrittore, l'emigrazione che prima era composta quasi esclusivamente di contadini e di artigiani, ora attira

a sè anche molti borghesi; e sono i capitali della patria, che con questi ultimi si allontanano.

Vi è stato anche uno scrittore assai reputato — credo bene ch'egli abbia detto per celia — che si è lagnato che negli ultimi fossero partiti un centinaio di avvocati.

L'emigrazione non deve essere sempre ed esclusivamente composta ed alimentata dalle classi indigenti. Ma per essere feconda, come giustamente nota il Duval, deve abbracciare i tre inseparabili elementi di ogni produzione normale « le capital qui fournit les avances et les instruments de travail, l'intelligence qui en dirige l'application, le travail qui les met en œuvre ». Gli Stati non s'impoveriscono per questo allontanamento, « la bourgeoisie industrielle et commerciale, qui reste, voit s'accroître, par la réduction de la concurrence, toutes ses chances de prospérité: les capitaux deviennent plus féconds ».

« Le buone conseguenze dell'emigrazione — dice il Mérivale — sotto questo rapporto nelle differenti località, quando essa è accompagnata da buoni regolamenti, han potuto produrre in pochi anni una rivoluzione materiale nel prezzo dei salari, e un miglioramento rilevante nella condizione dei poveri di alcuni luoghi ».

Anche il Duval e il Leroy-Bealieu credono che una emigrazione bene ordinata possa in certe date circostanze diminuire il pauperismo.

« Ammirate — dice il Duval, parlando dell'Irlanda in un rapporto al Congresso internazionale di beneficenza di Bruxelles — il meraviglioso risultato, ben degno di essere meditato dalla saggezza umana! Mentre che la popolazione non si è diminuita che di un quarto, il numero dei poveri inscritti al libro delle carità comunali è diminuito di cinque sesti; da oltre 600 mila, quanto era nel 1850, è sceso a 106,802 nel 1855.

Ma tutti coloro che parlano dei danni dell'emigrazione, tacciono, e può darsi anche che ignorino, i beneficii che da essa ci son venuti.

« Si l'émigration — dice Jules Duval — ne diminue pas le nombre des familles ni des enfants, est-ce à dire qu'elle

soit sans influence heureuse sur le pauperisme? Non. Elle le diminue en faisant à ceux qui restent une condition meilleure. Ils étaient prolétaires misérables, et par conséquent époux et pères de misérables: grâce au lieu qui s'est fait, les salaires haussent, les denrées baissent, le chef de famille cesse d'être un indigent, il devient un ouvrier gagnant sa vie par un salaire convenable; sa femme, ses enfants, se ressentent de son bien-être, les nouveaux venus au sein de la famille ne naissent plus, ne grandissent plus, au sein d'une incurable misère. L'émigration les aura, indirectement relevés de la déchéance en relevant les pères. Et tant que ce désersoir restera ouvert à l'excédant des populations, les familles pourront, sans danger aucun, à moins d'une intempérance désordonnée, conserver la position meilleure une fois acquise. Dans ces limites et de cette façon l'émigration remédie au paupérisme qui provient du malheur ou d'une population surabondante; mais elle ne dispense ni de prévoyance, ni de bonnes mesures politiques et économiques, ni de bonnes mœurs. Elle n'est pas qu'une ressource considérable ajoutée à d'autres et les complétant ».

Ma a che serve l'emigrazione? Perchè, dicono gli oppositori, perchè mai la madre-patria deve incoraggiarla, o almeno tollerarla quando ad essa non viene alcun vantaggio?

L'emigrazione, secondo il Leroy-Bealieu è « le fait générateur de la colonisation », e queste grandi forze umane, che abbandonano ogni anno la madre-patria, per recarsi in contrade lontane, vi apportano la loro lingua, le loro abitudini. E al commercio della metropoli si aprono nuovi e larghi sbocchi. Voi vedete come grandissimo sia il commercio dell'Italia con le Repubbliche della Plata, con gli Stati Uniti, con il Brasile, dove grande è il numero degli emigranti, mentre è quasi insignificante quello con il Messico, con il Perù e con il Chilì, dove scarso è il numero dei nostri connazionali.

E queste grandi forze umane, che, per assai più della metà, ritornano, dopo qualche anno, in patria, riportando

una discreta agiatezza, contribuiscono alla diminuzione del pauperismo assai più di ogni legge sociale.

E vedete pure da quante vergogne ci ha salvato l'emigrazione! I nomi di Calvello, Laurenzana, Corleto, Viggiano, Marsicovetere in Basilicata, Sora, Picinisco e Villa Latina in Terra di Lavoro, di Nè e Mezzanego in Liguria, di Boccolo di Tarsi, Bardi e Roccabruna nel Piacentino erano in faccia al mondo sinonimo d'infamia. Ogni anno da questi tristi paeselli partivano torme di bambini per lontane regioni, e questi disgraziati da miserabili speculatori erano adibiti in duri mestieri girovaghi. Ogni anno i padri con regolari contratti cedevano a persone ignote i bambini che non potevano mantenere, e che andavano a Parigi, a Vienna o in America a disonorare il nome italiano. A New-Yorck erano venduti giornalmente i bambini d'Italia, e il prezzo dei maschi variava da 100 a 200 dollari e quello delle femmine, specialmente quando erano graziose, da 100 a 500. « Due giovinette che suonavano abilmente in Wall-Street, furono vendute 1600 dollari ». I trattamenti che i disgraziati bambini riceveano dai loro padroni erano orribili; i rapporti consolari sono pieni di racconti di sevizie inaudite e di ferocie inconcepibili.

Ma da quando il 18 dicembre 1873 la Camera dei deputati volle, colla legge di « *Proibizione d'impiego di fanciulli in professioni girovaghe* » far finire il triste mercato, dai paesi dove esso avveniva si mosse larga corrente d'emigrazione. E, coloro che non riuscivano a vivere nel proprio paese, non potendo più sbarazzarsi dei propri figliuoli, emigrarono insieme ad essi, nella speranza di paesi migliori, dove il salario non suonasse una triste irrisione della miseria.

E ora l'emigrazione di questi paesi è grandissima, e annualmente tende ad aumentare.

Popolazione		Emigrazione del 1884		Emigrazione del 1885		Emigrazione del 1886	
		Propria	Impropria	Propria	Impropria	Propria	Impropria
Bardi	6523	97	75	171	?	159	139
Boccolo di Tarsi	2201	94	—	101	—	86	—
Nè	4075	72	—	74	1	70	1
Mezzanego	1989	24	1	40	3	16	—
Corleto	5141	42	—	88	—	141	—
Calvello	4828	97	—	236	—	312	—
Laurenzana	6201	125	—	485	—	315	—
Picinisco	2879	13	—	?	101	42	5

Ma oltre che sulle condizioni economiche, l'emigrazione ha una larga influenza sulle condizioni morali degli Stati.

In Italia, da quando una larga corrente d'emigrazione si è stabilita, da quando ogni anno parecchie decine di migliaia di contadini abbandonano i propri paeselli, la cifra della delinquenza si è grandemente diminuita.

« Dal 1862 al 1870 — osserva su questo argomento il professor Tammeo — vi è stata una sensibile diminuzione nel numero degli omicidî, specie in Basilicata, che da 42,42 calano a 21,10 per ogni 100,000 abitanti. — Guardando queste cifre, noi ci persuadiamo che l'emigrazione, in questa provincia segnatamente, è un bene; poichè la stessa causa, che prima spingeva un individuo all'assassinio, ora lo spinge fuori della patria in lontane contrade ».

E la giusta osservazione del professor Tammeo io l'ho riscontrata poi in quasi tutte le provincie dove grande è l'emigrazione. Se la delinquenza è sopra tutto una dolorosa conseguenza del disquilibrio sociale, se ad alimentarla contribuiscono oltre che fattori naturali, le condizioni economiche dei popoli, si comprende benissimo, come l'emigrazione debba essere un freno potentissimo.

Il numero dei delitti è venuto in Italia man mano diminuendo, come il numero degli emigranti si è accresciuto.

Così nelle provincie di grande emigrazione come Potenza, Salerno, Campobasso, Cuneo, Avellino e Cosenza, l'emigrazione ha grandemente diminuito il numero dei delitti,

mentre nelle provincie, dove essa è insignificante, come nelle Romagne e in Sardegna, in Sicilia e in Toscana, può ben dirsi che dal 1870 la delinquenza non abbia avuto nessuna notevole diminuzione.

Così che, tutto sommato, i timori che generalmente si hanno dell'emigrazione, mi sembrano a dirittura infondati. L'Italia non ha avuto da essa economicamente alcun danno; il prezzo delle terre è rimasto inalterato, e se in alcuni punti, per cause estranee all'emigrazione è diminuito, in alcuni altri, proprio, per effetto dell'emigrazione, è aumentato; i salari sono rimasti invariati, se bene, fortunatamente, tendano a rialzarsi, e la delinquenza è venuta rapidamente a decrescere.

È stata soltanto l'emigrazione che ci ha salvato dalla miseria e dalla crisi agraria, che ha distrutta la triste necessità della vendita dei bambini addetti a mestieri girovaghi, e che, per alcune provincie, che la mancanza di ogni ricchezza sociale avea discreditato, è stata in faccia al mondo una vera e propria riabilitazione.

TORINO - L. ROUX E C. - EDITORI

con filiale in **Napoli**, strada Quercia, 19

(ESTRATTO DAL CATALOGO)

FILIPPO MARIOTTI

Deputato al Parlamento

LA SAPIENZA POLITICA

DI

CAVOUR E DI BISMARCK

Volume unico (pag. 750) con ritratti

Prezzo Lire sei

È il pensiero di Cavour volgarizzato, è una raccolta di pareri, pensieri e considerazioni di Cavour e di Bismarck sulle principali questioni e cose attinenti al reggimento di uno Stato, dal Mariotti fatta con amore di patriota ed intelligenza di uomo politico; l'ordine alfabetico delle materie e la opportunissima ed interessantissima contrapposizione dei pensieri dei due gloriosi innovatori su ciascuna di esse, fanno del libro un vero massimario o manuale di politica pratica; precede il profilo o ritratto dei due illustri, desunto dai loro stessi scritti.

La vita dei morti è nella memoria dei vivi. Per onorare degnamente Camillo Cavour è bene ricordare la sua sapienza politica.

* * *

POLITICA SEGRETA ITALIANA

1863-1870

1 volume in-8°. L. 5

Di quest'opera, ormai esaurita, si sta apprestando una nuova edizione con importanti e numerose aggiunte.

D'AZEGLIO e PANTALEONI

CARTEGGIO INEDITO

con Prefazione di

GIOVANNI FALDELLA

« Massimo d'Azeglio, e Diomede Pantaleoni, appartennero a quella categoria di patrioti, coll'opera esclusiva dei quali non sarebbe compita e in molti punti non si sarebbe neppure intrapresa la rivoluzione italiana, ma senza i quali essa non sarebbe stata rispettata, non sarebbe attecchita e non si sarebbe consolidata. » Il carteggio Pantaleoni-D'Azeglio è dunque assai importante ; da esso si conoscerà sempre più il valore del maggior-generale politico, come volle chiamare il d'Azeglio Giovanni Faldella, e quali fossero i meriti del suo aiutante di campo, eminente uomo, il quale in Roma si occupò sempre della causa degli Italiani, e in Roma morì senatore del Regno, ma che deve essere conosciuto in tutta Italia, alla riconoscenza della quale egli aveva ben diritto.

DOMENICO GIURIATI

DUECENTO LETTERE DI G. MAZZINI

CON PROEMIO E NOTE

Un vol. in-8°. L. **6.**

L'importanza del libro è ben delineata in queste parole : « Si può nutrire il più grandioso concetto degli sforzi pertinaci rassegnati, magnanimi con cui Mazzini ha proseguito lungo gli anni ed i lustri, la idea dell' Italia libera ed una; ma è difficile che se ne renda esatto conto chi non legge queste lettere le quali riferiscono, dì per dì, la quantità, la qualità e la energia di quegli sforzi supremi ».

TORINO, L. ROUX E C., EDITORI

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

PER

CARLO TIVARONI

In questi ultimi anni molti materiali furono già preparati ma la storia del nostro risorgimento non è ancora stata scritta.

Carlo Tivaroni ha innalzato l' ampio edificio e la sua storia è la più completa che si possa desiderare: ed in verità egli non si è accontentato di risalire al 1820, punto di partenza di molti dei nostri scrittori politici, ma pensando che l' Italia d'oggi paragonata con quella del secolo scorso appare tanto più bella, e che già Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri gettavano i germi del rinascimento civile, ha voluto cominciare il suo racconto da un'epoca anteriore; e il primo volume della sua storia parla dell' Italia prima della Rivoluzione francese.

La Storia del Tivaroni si pubblica in volumi di più di 300 pagine ciascuno. L'autore non la scrisse solo per i dotti, ma cercò di renderla facile a quanti amino di conoscere le vicende della patria nostra. Gli editori per parte loro hanno assecondato il desiderio dell'autore di fare un' opera popolare assegnando ai singoli volumi della loro bella edizione prezzi mitissimi; basti il dire che il primo volume — *L' Italia prima della Rivoluzione francese* — consta di 500 pagine e non costa che L. 3.

E. MORSELLI

GIORDANO BRUNO

Un volume in-8°, L. 2.

LA POLITICA DI MASSIMO D'AZEGLIO

dal 1848 al 1859

PER

NICOMEDE BIANCHI

1 volume in-8°. L. 5.

Quest'opera è un complemento utilissimo delle Lettere di Massimo d'Azeglio per la copia e la importanza dei materiali.

RICORDI DI MICHELANGELO CASTELLI

EDITI PER CURA DI

LUIGI CHIALA

Deputato al Parlamento

L'esimio uomo che fu così grande amico di Cavour, alla cui memoria egli dedicò le belle pagine pubblicate dal Chiala sotto il titolo — *Il Conte di Cavour* — ha lasciato morendo altri preziosi scritti sopra gli uomini e le cose dei suoi tempi. Il Castelli visse sempre fra i più eminenti personaggi e potè conoscerli bene: i suoi giudizi, quantunque possano talvolta risentire il difetto di essere stati buttati giù sotto l'impressione degli avvenimenti, sono adunque di grande importanza per la luce che possono fare sulla storia nostra. Egli è certamente originale nei suoi giudizi: basterebbe per provarlo di riferire queste sue parole « per chi ha potuto vedere il di dietro delle scene del teatro del mondo, i fatti si presentano spesso sotto un aspetto diverso da quello che appare al comune degli uomini ».

Prezzo del volume L. 5..

Avv. VINCENZO RICCIO

I MERIDIONALI ALLA CAMERA

Un vol. in 8° di oltre pag. 400, L. 4.

È bene che gli italiani si conoscano tutti; si farà sempre più salda la stima che si portano vicendevolmente e che è il prodotto di quell'amore da cui furono spinti i popoli d'Italia a sorgere in nome della patria unità.

Commendevole ed interessante è adunque l'opera dell'avv. Vincenzo Riccio: *I meridionali alla Camera*, il cui scopo è quello di far meglio conoscere gli uomini politici più eminenti del mezzogiorno.

Il volume pubblicato dagli Editori L. Roux e C. contiene le biografie di Francesco Crispi — Luigi Miceli — Diego Tajani — Francesco Lovito — Ascanio Branca — Bernardino Grimaldi — Antonio Starabba marchese di Rudinì — Giovanni Bovio — Girolamo Giusso — Giovan Battista Morana — Tommaso Sorrentino — Michele Torraca — Giorgio Arcoleo — Giorgio Curcio.

LE FAMIGLIE CELEBRI MEDIOEVALI
DELL'ITALIA SUPERIORE

DELL'AVVOCATO

CARLO DIONISOTTI

Consigliere presso la Corte di Cassazione

Un volume. L. **3.**

Sotto questo titolo il signor comm. Carlo Dionisotti ha scritto una nuova opera, edita per cura della Casa editrice L. Roux e C. I lettori che conoscono gli altri lavori del Dionisotti, tra cui la « Storia della Magistratura piemontese, » sanno con quanta cura e con quanta esattezza egli scriva di cose storiche; quindi non è necessario che noi ci dilunghiamo intorno al nuovo lavoro del conosciuto scrittore e magistrato; esso è diretto a chiarire possibilmente le disputate origini di molte famiglie che appartengono all'epoca medioevale, le quali, sorte fra la distruzione e la ricostituzione di un'epoca nuova, seppero sopra le altre sollevarsi e mantenersi per un maggiore o minor periodo ed ebbero un ampio campo d'azione nella storia, fermando quindi l'attenzione di molti scrittori sì antichi che contemporanei.

LA SPEDIZIONE DI MASSAUA

NARRAZIONE DOCUMENTATA

DI

LUIGI CHIALA

Un. vol. in-8°. L. **4.**

Il nostro stabilimento in Assab e le ulteriori occupazioni africane diedero luogo a molto movimento diplomatico, a grandi agitazioni parlamentari, a importanti fatti militari fino alla gloriosa caduta dei 500 a Dogali.

C'era insomma nella narrazione delle nostre cose d'Africa, materia non solo per un libro, ma per un libro molto interessante. L'on. Luigi Chiala ha fatto quindi molto bene a non privare quanti si interessano delle cose della patria di quella narrazione che egli, colla scorta di documenti sconosciuti e colla valentia sua nello scrivere di storia, potè dettare veramente bene.

La **Spedizione di Massaua** è un libro molto importante; scritto con imparzialità e che getta tutta la luce possibile sul passato, rischiara il presente e ci permette d'intravvedere il futuro della nostra politica coloniale.

TORINO, L. ROUX E C., EDITORI

LA VITA E I TEMPI
DI
GIOVANNI LANZA

MEMORIE RICAVATE DA' SUOI SCRITTI
E COORDINATE
dall'Avv. ENRICO TAVALLINI
Due volumi in-8° L. 10.

L'avv. Tavallini nel suo libro, si propone il lodevole scopo, di onorare la memoria di uno fra i più illustri italiani, esponendone la vita intemerata e laboriosa, rendendola maggiormente interessante col collocarla sullo sfondo di tutti gli avvenimenti in mezzo ai quali si svolse.

Di tutta la sua operosa vita il Lanza lasciò, morendo, preziose memorie sparse nei diarii di viaggio, nei suoi « Ricordi » di gioventù e in parecchi fascicoli col titolo di *Reminiscenze dei miei tempi*, che narrano le vicende di lui fino al 1848 e, da questo punto, prendendo il carattere della cronistoria, narrano delle vicissitudini parlamentari e degli eventi diplomatici e militari dell'Italia fino all'epoca luttuosa delle giornate 21, 22 settembre 1864 in Torino. Lasciò inoltre una quantità di sunti e di osservazioni, che egli aveva ricavato dagli studi fatti, e volumi di lettere che aveva tutte conservate, cominciando da quelle dei suoi compagni di studi, dei suoi professori, della sua famiglia, degli uomini politici, fino a quelle del suo Re.

C'era adunque tra le carte del Lanza tanto da ritrarre con precisione la vita di Lui e da spiegare ed illustrare i maggiori eventi di quel periodo in cui si preparò e si compì la redenzione della nostra Italia.

L'avv. Tavallini, pensando che sarebbe stato un vero peccato che quegli scritti non fossero pubblicati, si addossò il carico di raccogliere in un'opera tutto quanto di più interessante e di più nuovo v'era fra quella quantità di carte.

LETTERE INEDITE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO AL MARCHESE EMANUELE D'AZEGLIO

documentate a cura di

NICOMEDE BIANCHI

1 volume in-8°. L. 6

Le lettere di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele, concorrono a completare *I miei Ricordi*, troncati appunto dalla morte al momento in cui sarebbero incominciate le difficoltà per la parte puramente politica; esse abbracciano lo spazio di tempo che intercede dal 7 aprile 1841 al 30 novembre 1865 e sono piene di aneddoti interessanti, di particolari curiosi e di giudizi acuti sulle persone dallo scrittore conosciute e sugli avvenimenti dei quali egli fu partecipe o spettatore. La figura di Massimo d'Azeglio, statista, pittore, romanziere, filarmonico, è certo tra le più curiose, le più singolari e le più simpatiche del nostro risorgimento. Dall'epistolario al nipote marchese Emanuele essa riesce vieppiù lumeggiata nei varii suoi lati. Talvolta si può dissentire nelle opinioni e nei giudizi, ma l'intima sincerità da cui scaturiscono e le une e gli altri riconciliano il lettore collo scrittore — strano impasto di democratico e di aristocratico, di credente e di scettico, di mondano e di misantropo, dignitoso sempre ed onesto sino allo scrupolo, fiero amatore della patria e del re, nobile cavaliere senza rimproccio e senza paura.

DIARIO PRIVATO POLITICO MILITARE

DELL'AMMIRAGLIO

C. DI PERSANO

Quarta edizione. — 1 volume in-8°. L. 5.

Il « Diario privato politico militare » dell' ammiraglio C. Di Persano riguarda la campagna della divisione navale confidata al suo comando negli anni 1860-1861, ed è ricco di particolari e di documenti inediti.

Esso fu accolto con molto favore al suo apparire, come risulta senz' altro dalla circostanza che è già alla sua quarta edizione. Al « Diario » sono aggiunte varie preziose lettere inedite del Conte di Cavour.

TORINO, L. ROUX E C., EDITORI

LETTERE EDITE ED INEDITE DI CAMILLO CAVOUR

raccolte ed illustrate da

LUIGI CHIALA

Sei volumi in-8° di circa 800 pagine caduno. L. **50.**

(Vendibili anche separatamente)

Di questa pubblicazione fu scritto e con ragione che è il monumento più solenne e più grandioso elevato alla memoria di Camillo Cavour. La stampa di tutti i paesi fu unanime nel riconoscere che la figura del grande statista ne emerge più bella che mai.

Il Cavour per così dire in veste da camera, il Cavour intimo getta una viva luce sul Cavour ministro, uomo pubblico; molti avvenimenti, rimasti per lungo tempo incompresi, vengono da quest'epistolario spiegati e commentati.

L'epistolario di Camillo Cavour è indispensabile allo storico non meno che allo statista: al primo, come documento di un valore inestimabile — al secondo, come esempio ed ammaestramento. E gli accrescono valore speciale le introduzioni dall'on. Luigi Chiala, l'infaticabile raccoglitore, premesse ad ogni volume: sintesi e commento nel tempo stesso, dove è riassunta gradatamente la vita di Camillo Cavour.

La materia cresciuta man mano e la quantità di lettere pregevolissime scoperte durante la pubblicazione, hanno fatto sì che l'epistolario si componesse di sei volumi.

L'epistolario fu già tradotto o sta per tradursi in varie lingue: il che è la conferma migliore della sua peculiarissima importanza.

* * *

LA POLITIQUE DU COMTE DE CAVOUR

de 1852 à 1861

Lettres inédites avec notes

Un volume in-8°. L. **6.**

Prezzo Una Lira